

Giuliana Babini

Davanti al mistero della salvezza

con Giuseppe, lo sposo di Maria.

A tutti i Giuseppe, di nome o di fatto, che hanno custodito la mia vita, da mio padre fino a uomini e donne che si sono presi cura di me anche solo per un breve tempo.

A tutti coloro che nella vita è dato un compito particolare di riconoscimento e di custodia di vocazioni altrui.

Pregare è custodire il progetto di Dio su ogni creatura

Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri. Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho manda.
(Isaia 55,,9-11)

Introduzione

Se accostare in profondità, un versetto biblico ad un altro sempre fa scoccare una scintilla di rivelazione, questo ancor più avviene accostando i personaggi: non se ne trae forse “scienza”, ma certo pensieri di saggezza. E’ un tipo di lettura spirituale che richiede molta familiarità con le Scritture e sobrietà di parole; ha i suoi pregi e i suoi limiti, ma non è priva di lampi di luce che possono accompagnare un cammino di fede. La vita non è mai così particolare da non far emergere cosa accomuna gli esseri viventi al di là della distanza storica e geografica. Se poi si mette al centro come punto di riferimento Giuseppe sposo di Maria da cui è nato Gesù chiamato il Cristo (Mt 1,16), possiamo scoprire che la storia della salvezza non prepara solo la pienezza dei tempi del Figlio di Dio, ma anche tutto ciò che lo riguarda, non solo Maria, ma Giuseppe chiamato ad essere suo custode ed anche ciascuno di noi credenti

divenuti figli nel Figlio nel Battesimo: ciascuno ha ricevuto un dono per il Regno, prevalga in questo l'aspetto regale o profetico o sacerdotale, resta che sono i credenti il vero tempio in cui si fa presente il Signore, ieri come oggi, nella storia.

Giuseppe può aiutarci, pur nel suo silenzio, a leggere le Scritture e le vicende della nostra vita nelle profondità del cuore davanti al Signore; non è una astruseria pensare che da ebreo si sia confrontato con le Scritture pur continuando a poter cogliere ben poco del mistero in cui la sua vita è calata, visto che Gesù si manifesta solo dopo la sua scomparsa. Scrutando senza posa le Scritture sicuramente ha sostenuto l'attesa e la speranza sua, quella di Maria e quella di una parte del suo popolo (gli "anawim") che, nella coscienza della propria povertà, era attento a cogliere i segni della Signoria di Dio nella storia.

Il testo presenta una serie accostamenti, senza alcuna pretesa di discorso continuato e completo.

Non mancheranno le ripetizioni, ma speriamo che tutto serva ad approfondire la figura di Giuseppe e a trarne "*compagnia*" per la propria vita credente.

Alcune delle pagine sono uscite molti anni fa, come articoli nella rivista "San Giuseppe", mensile religioso e culturale dell'opera Don Guanella, ma sono state rivedute ed ampliate.

Si procede accostando Giuseppe a figure dell'Antico Testamento, si sosta poi sui pochi testi neotestamentari che lo ricordano esplicitamente e infine si offrono alcune riflessioni attente all'oggi della nostra storia umana ed ecclesiale.

Giuseppe “figlio di Eli....figlio di Enos, figlio di Set, figlio di Adamo, figlio di Dio” (Lc 3,23.38)

Le genealogie che troviamo nella Bibbia, Antico e Nuovo testamento, sono pagine che sempre siamo tentati di saltare, solo qualche nome infatti ci risulta conosciuto e ci basta, per dirci, per esempio, che Gesù è figlio del popolo di Israele per il suo collocarsi nella discendenza di Davide; per dirci che Gesù appartiene per nascita, cultura, lingua al popolo di Israele e alla sua storia, storia che è servita a portare il cammino umano al momento della visita del Signore, nel suo Verbo fatto carne.

Certo, questo è fondamentale ed è ciò che accomuna le genealogie di Gesù che troviamo nei Vangeli di Matteo e di Luca, che, invece, per altre cose, sono molto diverse tra loro: lo stesso nome - chiave “*Davide*” ha una collocazione diversa.

La genealogia di Matteo (1,1-17) ha come fine molto esplicito quello di far vedere che Gesù è legato a Davide (questo è il primo nome che compare), e alla promessa a lui fatta; essa parte poi da Abramo e scandisce i diversi tempi della storia di Israele. L'apertura a tutto l'umano avviene attraverso quattro figure di donne (Tamar, Racab, Rut, Betsabea) che, per origine e/o situazione irregolare, stanno a dirci che Gesù ha assunto proprio tutto della terrestrità dell'uomo e della donna.¹ In tale genealogia Giuseppe è figlio di un Giacobbe e

¹ Questa assunzione di tutto l'umano probabilmente è rafforzata da una possibile riflessione sul significato dei numeri, perché la genealogia è un modo di trasmettere dei significati, non una semplice ricostruzione cronachistica: per questo due genealogie diverse non si contraddicono, ma si integrano.

non genera, è semplicemente *"sposo"* di Maria, *"dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo"*: all'interruzione della sequenza "generò" è affidata la novità che irrompe.

La genealogia di Luca (3,23-38) invece non è all'inizio del Vangelo, e poi risale fino ad Adamo, all' "in principio" del disegno del Creatore e mette in risalto la fondamentale e universale paternità del Signore che dell'uomo fa un figlio suo.

Adamo e Gesù sono entrambi generati senza quella normale mediazione umana che è un padre terreno, ma la novità di Gesù è segnalata subito all'inizio con un *"era figlio, come si credeva, di Giuseppe"*. Giuseppe è detto poi figlio di un Eli, ma, risalendo nel tempo, non solo si passa da Giuseppe a Dio, abbracciando quindi tutta l'umanità in Adamo, ma si arriva ad Adamo tramite Set, il figlio meno famoso, per non dire dimenticato, di Adamo. E qui c'è qualcosa su cui possiamo meditare con profitto.

Spesso dopo aver letto l'episodio di Caino e Abele, poiché questi viene ucciso, ci viene da pensare che siamo tutti figli di Caino, dimenticando che il Signore concede ad Adamo ed Eva, sua moglie, *"un'altra discendenza al posto di Abele"*, una discendenza che ritesse il legame con Dio, perché, subito dopo, si dice che, quando Set diventa padre di Enos, *"Allora si cominciò ad invocare il nome del Signore"* (Cf Gn 4,25-26), ed i figli di Set non sono pochi "generò figli e figlie" (Gn 5,7) e, quindi, c'è, da allora in poi, nell'umanità, per sempre, chi invoca il nome del Signore.

Come non vedere un legame ideale tra Set / Enos e il "giusto" Giuseppe?

Troppe volte noi dimentichiamo che, se dentro proviamo le difficoltà di Caino, portiamo anche questo orientamento del cuore al Signore.

Non è morta per sempre in Abele la capacità umana di essere graditi al Signore. Sottolineare questo ci aiuta a cogliere il mistero nostro e dell'altro, anche quando le apparenze sembrano cainitiche.

Forse, proprio perché in Giuseppe prevale, per così dire, "*il figlio di Set*", egli non dubita dell'onestà di Maria, e diventa lui stesso invocazione muta al Signore che gli indica che fare.

Possiamo cogliere un invito a invocare il nome del Signore tra noi e il fratello con cui abbiamo difficoltà, ad invocarlo davanti a ciò che non comprendiamo del suo essere e del suo fare, a invocare il Signore quando sembriamo a noi stessi senza rimedio: il Signore sicuramente non farebbe mancare anche a noi indicazioni secondo il suo cuore.

Inoltre è interessante notare che se andiamo a guardare le genealogie di Caino e di Set, in entrambi troviamo un Enoch e un Lamech (rispettivamente in Gn 4,17.23-24 e 5,22.30). Se i discendenti di Caino rimandano al negativo, a quella città che avrà la pretesa di scalare il cielo, a quel pensare che il proprio valore sia un assoluto, senza rapporto con la vita altrui, i discendenti di Set portano avanti quella relazione col Signore, iniziata invocandolo: Enoch da Set è colui che cammina con Dio al punto tale che il Signore lo prende con sé in modo misterioso, quale primordiale segno che i cieli non sono chiusi per l'uomo; Lamech da Set genera Noè, che "*camminava con Dio*" (Gn 6,9), Noè, il consolatore, colui che il Signore poteva guardare, per riposare il suo cuore afflitto dal male compiuto dagli uomini.

Il custode dell'arca

Possiamo riscoprire anche una parentela spirituale tra Noè e Giuseppe; tra Noè a cui il Signore disse: *“Ecco io manderò il diluvio...ma con te io stabilisco la mia alleanza”*(Gn 6,17-18) e Giuseppe a cui fu detto: *“Non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù, egli infatti salverà il suo popolo dai peccati.”* (Mt 1,20-21)

Lo sfondo comune delle loro storie restano gli uomini che sembrano concepire nel loro cuore solo il male, resta la violenza ormai dilagante nell'umano vivere: nella generazione peccatrice, a cui appartiene l'uno o l'altro, il Signore scopre *“un giusto”* e lo chiama a custodire la sua volontà di salvezza.

“Giusto” nella valenza biblica, è colui che non fa affidamento su di sé, ma è tutto relativo ai disegni del Signore che solo giustifica, salva, reintegra; *“giusto”* è colui che è disposto ad obbedire nella fede, rinunciando a misurare le cose con pretese umane: *“Noè eseguì tutto; come il Signore gli aveva comandato, così egli fece”* (Gn 6,22; cf 7,5); *“Giuseppe fece come gli aveva comandato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa”* (Mt 1,24).

Questi due uomini davvero vivono quel principio di fede che fa obbedire al Signore piuttosto che agli uomini (cf At 4,19).

Sia Noè che Giuseppe sembrano dei privilegiati, perché ascoltano la voce del Signore, ma non va trascurata l'oscurità del messaggio, il suo contraddire non solo le consuetudini, ma il buon senso: costruire un'arca immensa in terra arida, magari in epoca di piena siccità,

accogliere una maternità in cui non si ha parte: la salvezza in un' arca, in un bimbo, come crederla?

E poi quante chiacchiere, quanti giudizi saranno giunti alle orecchie di questi due uomini che restano saldi nell'obbedire all'unica voce che conta: è questo atteggiamento che li fa “*giusti*”; nel loro cuore è già entrata la salvezza, è stata rinnovata la “*bellezza*” delle origini.

Tutti i credenti sanno quanto è difficile anche oggi, in una infinità di campi, ascoltare *solo la voce del Signore* nella propria vita, nella lettura della storia. Oggi si progetta, si pianifica, si vorrebbero eliminare imprevisti e lati oscuri nelle vicende come nelle persone, all'esterno come all'interno, ma tutto è smentito dalle cronache quotidiane, epifania del limite, delle tenebre, della violenza che dilaga. Eppure lo sguardo di fede ci indica che proprio la stranezza dell'arca diviene salvezza della creazione, proprio la novità di una nascita misteriosa porta il Salvatore: quale arca, quale nascita oggi rinnovano la speranza?

Noè e Giuseppe hanno contribuito al disegno di salvezza “*prendendo con sé*”, custodendo ciò che il Signore aveva a loro affidato e c'è una continuità di fondo, perché sempre si tratta del “*sogno*” del Signore di trovare creature pienamente rispondenti, nella loro libertà, al suo progetto di alleanza: in Maria il disegno creaturale viene riportato all'in principio, ma non senza Giuseppe.

L'obbedienza della fede chiama ogni credente a custodire il progetto del Signore su ogni creatura, perché “*camminando con Dio*”, come Noè (cf Gn 6,9) trovi grazia ai suoi occhi e il Signore possa operare in lui, al di là di limiti e fragilità, per la salvezza di tutti.

“*Custodire*” è tutt'altro che stare a guardare, è coinvolgersi fino in fondo, assumere la responsabilità, avere l'umile consapevolezza che

il Signore ci dona vita per quel compito che ci affida e che non vuole operare senza di noi (è questa la sua scelta!).

Noè, lasciato a se stesso come coltivatore di viti, non sa stare nella misura; la fragilità creaturale di Giuseppe è manifesta nel suo morire prima che inizi l'opera salvifica del figlio: questo non deve spaventarci, è il Signore stesso che, operando nelle sue creature, custodisce la sua presenza nel mondo. A noi spetta cercare di essere, come Noè, *il consolatore*, uomini in cui il Signore può posare il suo sguardo elettivo; come Giuseppe, uomini di cui il Signore può servirsi per *aggiungere* risorse, occasioni, di salvezza per tutti (i termini in corsivo rimandano alle possibili etimologie dei rispettivi nomi).

Quando Maria nelle litanie è invocata "*arca dell'alleanza*" forse il primo pensiero va all'arca che conteneva "*le parole*" dell'alleanza mosaica, dato che lei ha portato in sé la Parola, fatta carne, ma, anche se in ebraico i termini usati sono diversi, nel greco della traduzione dei LXX e nella nostra lingua siamo rimandati anche all'arca di Noè, che ha custodito il progetto creaturale del Signore e la relativa alleanza primordiale, universale.

Il futuro nelle tue mani, Signore: Giuseppe e Abramo

Il Vangelo di Matteo inizia "*Libro della genesi di Gesù Cristo, figlio di David, figlio di Abramo. Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe.....*". E di generazione in generazione si arriva a "*Giuseppe lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato*

Cristo “(Mt 1,1-2.16). Quindi Giuseppe non ha generato, eppure la genealogia di Gesù attraverso di lui risale a David, perché tale doveva essere l'appartenenza del messia atteso, ma risale anche ad Abramo, Isacco e Giacobbe a ricordarci che il disegno di salvezza è uno e abbraccia tutti i tempi e tutte le genti: nella chiamata di Abramo già c'è quell'amore divino che porta alla salvezza universale attraverso Il Figlio di Dio fatto carne.

Questo elenco di nomi non ci mostra solo quanto è radicato Gesù nella nostra storia fin nelle vicende più discutibili e oscure, ma crea anche un legame ideale tra Giuseppe e i Patriarchi. *“Per fede Abramo, chiamato da Dio ...parti senza sapere dove andava”* (Eb 11,8). Per fede Giuseppe prese con sé Maria, *“la quale senza che egli la conoscesse, partorì un figlio che egli chiamò Gesù”* (Mt 1,25). E' indubbio che Abramo e Giuseppe condividono una chiamata accolta senza vedere dove essa portava: *“Parti... “(Gn 12,1), “Non temere di prendere con te Maria”* (Mt 1,20).

Certo le loro vite saranno diversissime: movimentata e piena di relazioni quella di Abramo, intessuta, dopo i primi anni, di quotidianità raccolta, paesana quella di Giuseppe, ma entrambe conoscono lunghi tempi in cui c'è solo oscurità riguardo ai disegni del Signore. La loro fede deve caratterizzarsi come un mettere il proprio futuro nelle mani del Signore, non vedono realizzazione concreta a ciò che è loro indicato e promesso.

Isacco, il figlio di Sara, che Abramo ha tanto atteso e per il quale è stato provato duramente, infine vive ed è fatto erede di tutti i beni paterni, ma in fondo è un nomade come lo è stato il padre né pare avere una discendenza che faccia intravedere un popolo numeroso come la sabbia del mare, anzi, più vasta è la discendenza di Ismaele, figlio di Agar, e quella dei figli di Chetura, cioè quella dei figli

allontanati. Abramo alla fine dei suoi giorni pare rientrare nella consueta vita di un patriarca alle prese con problemi di distinzioni e territori: la sua morte è serena perché avviene quando ormai “è sazio di giorni” e con accanto i due figli che più ha amato, ma le promesse?

Ancor più radicalmente Giuseppe deve consegnare il proprio futuro nelle mani del Signore, perché il “non conoscere” Maria non gli dà alternativa: non può contare che su quell’unico figlio di Maria, Gesù, che , però, sa non appartenergli e chiamato a qualcosa che trascende la sua comprensione: “*salverà il suo popolo dai suoi peccati*” (Mt 1,21), ma chi può fare questo se non Dio?

L’ebreo si sentiva garantito solo dall’averne una schiera di figli e figlie che lo facevano contare là dove abitava, per i legami parentali, per le forze disponibili per il lavoro e per ogni contingenza pesante la vita costringesse ad affrontare: nulla di questo ha Giuseppe, solo Maria e Gesù, e forse il disagio di tenere a una certa distanza i parenti perché non chiedano il perché di quel figlio unico; se i figli sono benedizione, agli occhi della gente, Giuseppe è un bravo lavoratore, ma in un certo qual modo ai margini della società. Unica garanzia di futuro quindi per Giuseppe era il suo lavoro ed in esso forse lo raggiunge una morte serena perché ha accanto Maria e Gesù, una serenità percorsa però da interrogativi: a quando la missione di quel figlio? Che sarà di Maria?

Né Abramo né Giuseppe hanno sentito le consolanti parole di Gesù: “ *Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non*

contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un 'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena" (Mt 6,25-34)

Quanto è duro affidarsi al Signore quando la preoccupazione del futuro si lega a problemi concreti, relativi a chi si ama, al lavoro, alla salute, all'età! In realtà, è il sapersi fare "provvidenza" nascosta per altri più necessitati che può rigenerare in noi questo fidarsi. Viviamo in questo nostro mondo occidentale troppo abituato a garanzie, anche se molte di esse stanno venendo meno, e troppo rara è la semplice gioia del gustare del giorno presente che ci è dato, "oggi ci siamo, domani chissà?".

Se non abbiamo tutto programmato, tutto sistemato, non godiamo: tutto ci sembra affrontabile purché "possiamo" organizzare noi le cose come vogliamo, appena sorge l'imprevedibile, siamo perduti. Giuseppe, come Abramo, ci orienta a valorizzare l'oggi, a fare "oggi" quello che possiamo nel migliore dei modi, a godere "oggi" di quell'unica cosa che ci è data, fidandoci di Colui che ha le fila in mano per salvare tutti e che solo può metterci nella prova, per i suoi insondabili disegni, dandoci contemporaneamente la grazia di

viverla, con forza e serenità, per riprendere il cammino come Abramo, per consegnare la nostra vita nelle mani del Signore, come Giuseppe.

Alzare gli occhi a te, Signore: Giuseppe e Isacco

Quando *“Isacco uscì sul far della sera per svagarsi in campagna, alzò gli occhi e vide venire i cammelli”* (Gn 24,63): sapeva che essi gli avrebbero portato la donna per lui voluta dall’Altissimo ed egli la prese con sé e la ebbe cara. Al di là della grande differenza tra il poter godere della propria sposa, il poter “scherzare” con lei (cf Gn 26,8) e il “non conoscerla”, il rispettarne l’integrità corporale e spirituale, la tenerezza che esprime la scena, in cui Isacco accoglie Rebecca che si vela prima di incontrarlo, così come esige un rapporto rispettoso del mistero reciproco, io credo che possa suggerirci qualcosa di ciò che avviene tra Giuseppe e Maria. E’ un gioco di sguardi che rende sicuri l’uno dell’altro in obbedienza al disegno dall’Alto che ha portato l’uno all’altro. Alzare lo sguardo indica il non aver nulla da nascondere, il farsi trasparenti all’altro, ma era anche un gesto della preghiera: più volte Gesù lo fa suo, volgendo gli occhi al cielo per esprimere la piena fiducia nell’esaudimento da parte del Padre (Mt 14,19; Gv11,41; 17,1); è il gesto che esprime il sia fatta la Tua volontà come in cielo così in terra.

Con questo sguardo doveva accompagnare Giuseppe, il giusto, Maria sua promessa sposa, mentre scorreva il tempo consueto prima che andassero a vivere insieme; con questo sguardo, velato da una ombra

di pena, deve aver accolto la notizia della inconsueta maternità di Maria.

Anche qui ci soccorre la storia di Isacco, o meglio di Rebecca sua sposa: quando restò incinta, per intercessione delle preghiere di Isacco, avvertì dentro di sé qualcosa di strano: *“Ora i figli si urlavano nel suo seno ed essa esclamò: - Se è così, perché questo? -”*. Dopo la sterilità, un parto gemellare era qualcosa di sconvolgente, ma il mistero che avvolgeva allora questi eventi, porta Rebecca a consultare il Signore che le annunzia: *“Due nazioni sono nel tuo seno e due popoli da/tuo grembo si disperderanno; un popolo sarà più forte dell’altro e il maggiore servirà il più piccolo”*(cf Gn 25,22-23).

Il midrash (cioè lo studio-commento del testo ebraico) è come se si chiedesse *“e dove si consulta il Signore?”* e risponde *“Chi si reca da un sapiente è come se si recasse dalla Shekinah (dalla Presenza del Signore)”* e così Rebecca diventa modello di chi cerca il Signore, di chi cerca di capirne i disegni : sarà infatti lei e non Isacco a capire la via che il Signore ha tracciato per i due figli.

Rebecca quindi indica a Giuseppe come affrontare i suoi interrogativi: ascoltare la sapienza, che lui giusto porta nel cuore, e non la legge, e attendere, e infatti la Presenza del Signore gli si fa incontro nel sogno. Abbiamo un Giuseppe che si desta e si alza, si mette in movimento perché i suoi occhi sono rivolti al Signore. Poi nel quotidiano, quando meno evidente si fa la guida del Signore, lascerà a Maria, come Isacco a Rebecca, l’iniziativa e si metterà da parte. Fosse vissuto, avrebbe lasciato partire Gesù come Isacco lascia andar via Giacobbe, anche se mai Giuseppe avrebbe potuto avere la gioia di Isacco che rivede Giacobbe insieme ad Esaù, ormai fratelli in pace nelle loro strade diverse: non solo Gesù muore, ma il suo (di

Gesù ma anche di Giuseppe) popolo, Israele, trova in Gesù la pietra di inciampo e di divisione, solo pochi lo riconoscono come il salvatore e questo avrebbe trafitto il cuore di Giuseppe come trafigge quello di Maria. A ciascuno è chiesta una diversa misura di partecipazione ai disegni del Signore nell'attesa della gioia, piena per ciascuno, del Regno.

La scala, la lotta e il silenzio: Giuseppe e Giacobbe

“Giacobbe fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo Questo luogo è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo” (Gn 28,12.17). La tradizione applicherà entrambe le immagini a Maria che davvero è *“terra di cielo”* come un canto la chiama, è la creatura che raggiunge il cielo aprendo a noi la strada, è quindi *“porta”* per noi. Giuseppe vive accanto a lei, forse non sempre consapevole pienamente del mistero di lei, ma sicuramente sentendosi molto vicino al Signore per quella strana vita che gli era toccata, viveva una purità come se stesse sempre accanto alle cose sante; e vicino a lui c'era Gesù ben più che una scala o una porta, era *“cielo divenuto terra”*!

La vita di Giacobbe segue il suo corso dopo la visita del Signore in sogno, così come anche accade, dopo i suoi sogni, a Giuseppe: la vita continua. Giacobbe si allontana dalla terra, dal luogo santo della rivelazione, prende mogli, ha figli, lavora e, ritornando, *“lotta con Dio”* per ritrovare il progetto del Signore su di lui e ritrovare il fratello non più come ostacolo, ma nell'amicizia. Giacobbe riceve un

nome nuovo, *“Israele, perché - si dice nel testo - hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!”* (Gn 32,29): Giacobbe ha vinto perché invoca e ottiene la benedizione del Signore, perché lascia che il Signore abbia il primo posto nella sua vita, distrugge gli idoli, rende culto al solo Dio dei suoi Padri e rilancia le promesse attraverso i suoi dodici *figli*, garanzia di un futuro per un intero popolo.

Lotta con Dio Giuseppe? Non sembra, ma cosa è il *“silenzio”*? Il silenzio è una lotta profonda in cui il Signore vince dentro di noi e noi siamo vincitori in lui di tutti gli ostacoli, perché lo lasciamo fare, non gli poniamo più resistenze e lui può dirci il nome della nostra chiamata al di là delle apparenze, può benedirci, *“dire bene di noi”* che ci siamo lasciati conoscere fino in fondo, svelare, perché tutto gli fosse consegnato e fosse da lui purificato.

Nel silenzio il Signore ci ridona a noi stessi con un nome nuovo, così come ha fatto nella lotta con Giacobbe (e nella notte sulla soglia della terra promessa non aveva Giacobbe forse lottato proprio col silenzio di Dio?), e allora diventiamo nuovi, *“battezzati in spirito e verità”*.

Giuseppe ci precede su questa strada. Nei testi evangelici Giuseppe non parla, perché è l'uomo che lascia fare al Signore quello che gli compete, gli lascia dirigere gli eventi, senza discutere. Giuseppe è l'uomo nuovo che non litiga più col Signore, non cerca di dirgli cosa dovrebbe fare perché il mondo vada meglio, come tanto spesso facciamo noi con i nostri perché: *“perché accade questo?”*, *“perché accade quest'altro?”* *“perché a Caio, là, non accade mai nulla?”* *“Non è giusto che ...”*. Sappiamo bene quanto è duro liberarci da queste reazioni e diventare uomini e donne che accolgono la vita così come è data loro, certo con tutto l'impegno che è a loro chiesto come

è stato chiesto a Giuseppe, ma senza mormorazioni, comunque vadano le cose.

Solo il silenzio mette insieme la resistenza al male e la resa nelle mani del Signore.

Sarà stato terribilmente pesante per Giacobbe, una volta arrivato nella terra delle promesse vedere come andavano le cose e, soprattutto, vedere quante cose di male combinavano i figli: logorante è la carestia là dove si pensava di trovare una terra di benessere, ma ben più trapassano il cuore la rivalità fra fratelli che ne combinano di tutti i colori e la loro violenza senza misura, eppure Giacobbe è un padre che tace, così come era stato uno sposo che aveva lasciato quasi in balia delle sue spose sorelle la gestione della paternità, forse troppo per i nostri gusti, eppure il popolo di Israele nasce e si rafforza così.

C'è un silenzio che costruisce, un silenzio che non è assenza, viene rotto solo per benedire: un silenzio così nasce solo da una lotta e mi piace pensare che tale è il silenzio di Giacobbe e tale è quello di Giuseppe, che tante volte avrà trovato nelle preghiere di benedizione proprie del suo popolo e nei salmi la voce del suo silenzio, la scala per congiungere alla terra il cielo nell'attesa di un futuro. Ora possiamo dire che Giuseppe è padre di un popolo ben più numeroso di quello di Giacobbe, quello dei credenti in Gesù Cristo. E' proprio vero che ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome dal Padre nostro celeste (cf Ef 3,14) e non da carne e sangue, e dire paternità è dire *“futuro disegnato sulle palme delle mani del Signore”* (cf Is 49,16).

Giuseppe l'ebreo.

“L'ebreo Giuseppe”: così possiamo chiamare sia Giuseppe che prende nella sua casa Maria, sua sposa e il figlio che lei porta in grembo, sia Giuseppe figlio di Giacobbe e della di lui sposa amata Rachele, che lo ha generato dopo anni di desiderio nella sterilità e che è morta dando la vita al suo secondogenito Beniamino.

Anche questo Giuseppe, troppe volte chiamato l'egiziano per la sua storia e il suo ruolo, è e resta profondamente ebreo, tanto che, benché la morte di suo padre Giacobbe sia *“lutto grave per gli Egiziani”* (cf Gn 50,11), egli non solo va seppellire il padre in Canaan, ma fa *“giurare ai figli di Israele così: Dio verrà certo a visitarvi e allora voi porterete via di qui le mie ossa”* verso il paese che ha promesso ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe (cf Gn 50,24-25). Il libro di Giosuè, che celebra il ritorno di Israele nella terra promessa, si chiude infatti con le ossa di Giuseppe che vengono seppellite in Sichem, nel pezzo di terreno comprato a suo tempo da Giacobbe (cf Gs 24,32 e Gn 33,19; 48,22).

Uno stesso nome, Giuseppe, due storie diverse, eppure, come sempre nel leggere la Parola con la Parola, l'una illumina l'altra.

I due Giuseppe hanno in comune un passaggio dall'Egitto che non è la loro terra, è sempre esilio, nel successo o nell'oblio, un esilio che devono affrontare per la salvezza di chi è loro affidato, i fratelli, il popolo, il figlio.

Attraverso l'uno e l'altro si compie un misterioso disegno che svela Dio come Padre che genera un popolo, invia il Figlio, perché si compia il mistero della redenzione.

E i due Giuseppe sono investiti di una paternità che ha i caratteri della straordinarietà: questo è molto evidente per Giuseppe sposo di Maria, ma, a suo modo e tempo, è vero anche per Giuseppe figlio di Giacobbe.

Giuseppe in Egitto non sceglie, ma riceve dal faraone in moglie Asenat, figlia di un sacerdote di On, che, prima che avvenga l'incontro di Giuseppe con la sua gente, gli dà due figli che lo consolano delle sue vicende, come dichiarano i nomi che dà loro: Manasse (“mi ha fatto dimenticare”) ed Efraim (“mi ha reso fecondo” cf Gn 41,45.50-52).

Giacobbe, al di fuori della logica umana, adotta e benedice proprio questi due figli, in fondo loro sì egiziani e legati per la madre, ad altra divinità, facendoli divenire parte integrante delle 12 tribù di Israele (cf Gn 48), ma, al momento della benedizione, si compie un qualcosa che spiazza i desideri della paternità umana e realizza i desideri di Dio che sono altri: Giacobbe, pur avendo ormai la vista offuscata dagli anni, come sapesse i gesti di Giuseppe, incrocia le braccia e la benedizione solenne della destra va ad Efraim che è il più giovane e non a Manasse, il primogenito, come desiderava il padre Giuseppe, e di fatto Efraim sarà la tribù più importante del Nord in Israele.

Giuseppe, che è stato padre per l'Egitto, provvidenza per il suo popolo, educatore dei suoi fratelli, deve arrendersi a riguardo dei propri disegni sui figli ed accogliere il progetto del Signore, la cui preferenza ancora una volta va al più giovane: Giuseppe doveva saperlo per esperienza familiare, ma è inevitabile che i pensieri umani non siano quelli del Signore.

L'uomo è chiamato alla custodia, al prendersi cura della vita, ma non a gestirla a proprio modo, neppure il “bel” Giuseppe, divenuto

famoso e grande, può decidere dei suoi figli, ma solo assecondarne il cammino. La paternità umana ha la sua parte fondamentale, essenziale, ma proprio in quanto sa poi arretrare. Proprio per questo forse Giuseppe di Nazaret è nel vangelo così silenzioso: compare e sparisce.

Ciò che è vero per la paternità, è anche vero per ogni tipo di fecondità: è la vita che, nella morte, ogni tipo di morte, anche il distacco, la rinuncia alla presa, al possesso, anche il fallimento, si fa seme.

La morte di entrambi gli ebrei Giuseppe segna l'irruzione della novità, della liberazione: loro spariscono, ma un popolo prende coscienza di sé e inizia un nuovo cammino, il Regno di Dio viene annunciato e le genti lo scoprono.

E se "patriarca" sta ad indicare una lunga posterità e una paternità donata, e non una pretesa autoritaria per sé, ad ambedue i Giuseppe si addice tale titolo, così caro al loro popolo.

Le ossa di Giuseppe l'egiziano, secondo il suo desiderio, sono da Mosè portate via dall'Egitto (Es 13,19): esse pellegrinano con il suo popolo, da cui le vicende della vita lo avevano separato, per trovare poi riposo in Sichem (Es 24,32), altro luogo che segna la terra promessa, come già Macpela, il sepolcro acquistato a caro prezzo da Abramo per seppellirci, dove era stato portato da Giuseppe Giacobbe.

Delle ossa di Giuseppe sposo di Maria niente si sa, anche se ora viene a Nazaret identificato un luogo come "tomba di Giuseppe".

Nella riflessione orante non possiamo non cogliere come le tombe di coloro che furono radice e fondamento della storia di salvezza sono

segno di ciò che ancora deve compiersi, ma, in fondo, l'assenza di una tomba certa del Giuseppe a cui fu affidato Gesù, ci indica la stessa cosa: il radicarsi in una terra, il radicarsi nell'umanità stessa di Gesù, non deve impedire di guardare oltre a ciò che il Signore Dio sta operando perché si realizzi *“Ecco io faccio nuove tutte le cose”*(Ap 21,5).

Giuseppe, il rovetto e la torah

Nella tradizione ebraica è la Torah² che viene accostata al rovetto ardente in quanto nell'una come nell'altro è il Signore che parla per

illuminare e riscaldare ed ogni ebreo deve accostarsi ai rotoli della Parola, come Mosè si è avvicinato al rovetto, con meraviglia e timore, *“scalzandosi”*.

Nella tradizione cristiana molti sono i padri che riconoscono come rovetto ardente che non si consuma Maria, la cui verginità resta intatta nel dare alla luce Gesù, Figlio di Dio, Maria in quanto Madre del Dio fattosi uomo, in quanto in lei si manifesta in pienezza il mistero di quel Dio che aveva svelato solo qualcosa di sé a Mosè. Canta la chiesa etiopica in lode di Maria: *“Tu sei il rovetto visto da Mosè in mezzo alle fiamme e che non si consumava, il quale è il Figlio del Signore. Egli venne e abitò nelle tue viscere e il fuoco della sua divinità non consumò la tua carne. Pregha per noi, o*

² Si chiamano così i primi cinque libri della Bibbia, costituenti la lettura principale delle liturgie ebraiche, in quanto fondamentali per la fede.

*Santa.*³ “*Colui che abita nel roveto*” (Dt 33,16) prende dimora in Maria.

Per Giuseppe quindi i roveti furono due e l'uno preparò l'altro, in una indicibile vicinanza-lontananza, e noi non possiamo neppure intuire quale dei due fu più scottante, più luminoso per lui. Sul Sinai come in Maria è il Signore che ha deciso di scendere a salvare il suo popolo. Nel roveto il Signore rivelò a Mosè qualcosa del suo mistero, “*Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe.... Io sono colui che è*”(cf Es 3,6.14). E' il Dio vivente che gli si fa incontro in quella fiamma dentro un roveto che brucia senza consumarlo. Il roveto resta quindi per noi indicativo di ogni esperienza forte della grazia che il Signore ci dona nella nostra vita. La grazia resta sempre per noi una fiamma “*donata*” che non si spegne né si consuma, anche se fino a quando non ci “*scalziamo*”, cioè la riconosciamo umilmente, non può trasformarci, lavorarci e farci terreno santo in cui gli altri possano incontrare a loro volta il Signore. La grazia non lavora senza il nutrimento della Parola che, anche nel roveto di Mosè, pare ciò che alimenta la fiamma.

Mosè certo non poté portarsi dietro il roveto, per il suo cammino, reso nuovo da tale esperienza, ma solo le parole che dal fuoco lo raggiunsero, e lui stesso “obbedendo” alla Parola ricevuta finì per avere un volto così raggianti da doversi velare. A Maria questo titolo “*roveto ardente*” è stato dato poi dalla rilettura orante della Parola, ma il vissuto corrispondente a questo titolo è anche proprio di Giuseppe nella misura che resta sotto quelle parole “*Giuseppe, figlio*

³ Citato in G. Ravasi, *L'albero di Maria*, S.Paolo 1993, p. 36; ma è solo uno dei tanti testi riferibili. Esiste anche una icona chiamata “*Madre di Dio roveto ardente*”, che fonde la citazione del roveto (rappresentato dalla stella in parte verde in parte rosso fuoco) con quella della scala di Giacobbe e della montagna di Daniele rappresentate sul suo seno.

di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa”, ritrovandosi accanto la Madre di Dio.

Mosè vide in una fiamma di fuoco l’angelo del Signore “*e credette*”, Giuseppe vide Maria incinta dello Spirito Santo “*e credette*”, e la riconobbe come terra santa riservata per Dio e il suo disegno di salvezza e amore.

Forse la semplicità e il nascondimento della vita quotidiana nella Palestina di allora faceva rientrare facilmente ogni evento anche straordinario nel silenzio, ma Giuseppe non poteva ascoltare o prendere in mano con tremore la Parola di Dio e leggerne anche solo una sillaba senza che la sentisse Parola di fuoco che lo bruciava (purificava) senza consumarlo, per la presenza accanto a sé di quella donna, di quel bambino, di quel mistero insondabile del Dio del suo popolo che si era fatto carne, vivo con uno spessore impensabile, per la salvezza di tutti.

La Parola alimentava in lui quel timore che faceva dire agli Israeliti “*chi vede Dio muore*”, che permetteva al solo Sommo Sacerdote di entrare una volta all’anno nel Santo dei Santi e, in qualche momento, Giuseppe doveva avvertire tutto il peso glorioso (gloria in ebraico include il significato di “peso”) di quella sua famiglia voluta dal Signore Dio, fino a sentirsi venir meno, rassicurato solo, forse, da un sorriso di Maria o di quel bambino di cui il vangelo di Giovanni avrebbe scritto che era la rivelazione, il racconto del Padre (cf Gv 1,18).

Anche noi, se mettessimo sul serio nelle nostre relazioni, di qualsiasi tipo, matrimoniali, materne/paterne, fraterne o sorellesche, amicali nel senso anche più vario, comunitarie, la Parola di Dio (o parole umane così profonde da essere dilatazione di essa) le renderemmo

“*roveto ardente*”, luogo del rivelarsi del Signore, luogo di incontro con lui.

Certo prima, perché questo accada, dovremmo prendere in mano con meraviglia e timore le Scritture e farne il nostro “roveto” quotidiano, dove cercare il Signore con il cuore aperto e libero, dove scoprire che anche certe nostre situazioni di vita, che credevamo avvolte nel buio, possono divenire luce per noi e per chi il Signore ci pone sulla strada.

Giuseppe fu sicuramente rovetto, calore e luce, per Maria e Gesù, si consumò prima di loro su questa terra, ma per divenire lampada e sostegno nel cammino terreno di tutti noi, proprio nelle situazioni più oscure, perché è soprattutto in esse che lo invociamo. O Maria, rovetto sempre ardente, prega per noi e tu Giuseppe che gli sei stato accanto, ricevendone luce e calore nella notte delle incomprensibili richieste del Signore, sostienici nelle nostre prove.

Aronne della tribù di Levi e Giuseppe della tribù di Davide (Giuda): la secondarietà come custodia del Santo.

La vicenda di Aronne è molto più complessa e problematica di quella di Giuseppe, si prolunga nel tempo e nella discendenza, potremmo dire fino ad oggi, anche se non sarebbe affatto facile ricostruirne i fili attraverso le vicende storiche, come una ricostruzione del Tempio di Gerusalemme richiederebbe.

Alcune sottolineature però fanno cogliere legami tra i due personaggi e sono state colte nella lettura credente cristiana antica,

alcune passate anche attraverso gli apocrifi nelle rappresentazioni iconografiche e in elementi liturgici.

Ambedue sono chiamati ad un compito che li pone come secondi accanto ad un chiamato, ad una chiamata per un compito speciale: Mosè e Maria, l'uno e l'altra al cuore del popolo di Dio e portatori di una esperienza unica di relazione con Dio che appunto Aronne e Giuseppe devono accompagnare, sapendola "roveto ardente" che riscalda le loro vite senza consumarle.

Aronne in un primo tempo deve condividere la responsabilità di Mosè per portare fuori dall'Egitto il popolo, poi, quando, secondo le indicazioni ricevute sul monte da Mosè, ci sarà la Tenda-santuario con l'arca della Testimonianza (tavole della legge) sarà con i suoi figli ad essa consacrato per ogni atto di culto (offerte e sacrifici) e anche per regolarne il trasporto, e questo nonostante che non abbia arginato, ma assecondato il fatto del vitello d'oro. A lui spetta di portare sul cuore le pietre simbolo delle 12 tribù di Israele e di consultare il Signore.

Rispetto al sacerdozio, ci è impossibile determinare gli elementi antichi da quelli posteriori che vengono fatti risalire all'epoca mosaica proprio da una tradizione che aveva nostalgia del culto che in esilio non poteva vivere.

La tradizione invoca Maria come arca dell'alleanza e questo affida in fondo a Giuseppe un compito sacerdotale "nascosto" nel proteggere la presenza del Signore (ci sono icone che lo rivestono di abiti sacerdotali!) ed è un invito ad accostare Giuseppe ad Aronne.

Di fatto diversi testi apocrifi⁴ legano Giuseppe alla figura di Aronne tramite l'episodio del bastone fiorito:

⁴ Sono detti "apocrifi" testi antichi, ma non riconosciuti come canonici, cioè come conformi al credo della chiesa, a volte più per ingenuità più che per ereticità.

“Poi il Signore disse a Mosè: “Parla agli Israeliti e fatti dare da loro dei bastoni, uno per ogni loro casato paterno: cioè dodici bastoni da parte di tutti i loro capi secondo i loro casati paterni; scriverai il nome di ognuno sul suo bastone, scriverai il nome di Aronne sul bastone di Levi, poiché ci sarà un bastone per ogni capo dei loro casati paterni. Riporrai quei bastoni nella tenda del convegno, davanti alla testimonianza, dove io sono solito darvi convegno. L'uomo che io avrò scelto sarà quello il cui bastone fiorirà e così farò cessare davanti a me le mormorazioni che gli Israeliti fanno contro di voi”. Mosè parlò agli Israeliti e tutti i loro capi gli diedero un bastone ciascuno, secondo i loro casati paterni, cioè dodici bastoni; il bastone di Aronne era in mezzo ai loro bastoni. Mosè ripose quei bastoni davanti al Signore nella tenda della testimonianza. Il giorno dopo, Mosè entrò nella tenda della testimonianza ed ecco il bastone di Aronne per il casato di Levi era fiorito: aveva prodotto germogli, aveva fatto sbocciare fiori e maturato mandorle. Allora Mosè tolse tutti i bastoni dalla presenza del Signore e li portò a tutti gli Israeliti; essi li videro e presero ciascuno il suo bastone. Il Signore disse a Mosè: “Riporta il bastone di Aronne davanti alla Testimonianza, perché sia conservato come un monito per i ribelli e si ponga fine alle loro mormorazioni contro di me ed essi non ne muoiano”. Mosè fece come il Signore gli aveva comandato.” (Numeri 17,16-26.)

Il segno del bastone che non solo produce germogli, ma fa sbocciare fiori e maturare mandorle serve a Mosè perché il popolo accetti, senza più mormorare, che esiste un solo sacerdozio legittimo che è quello di Aronne e dei suoi figli, e che solo la sua tribù (Levi) sia chiamata ad occuparsi della Dimora, mentre tutti gli altri devono mantenere le giuste distanze, pena la morte.

Il bastone viene ad indicare un particolare compito, ma anche una particolare appartenenza al Signore, *“Tu non avrai alcun possesso nel loro paese e non ci sarà parte per te in mezzo a loro; io sono la tua parte e il tuo possesso in mezzo agli Israeliti.”* (Nm 18,20). Alla

tribù di Levi spetta mostrare concretamente la realtà profonda del legame tra il Signore e il suo popolo e della sovrana libertà di scelta del Signore stesso.

L'episodio del bastone di Aronne è legato al suo porsi in mezzo all'assemblea per bloccare le mormorazioni e per far venir meno il castigo da parte del Signore, ed infatti riti espiatori saranno tra le competenze sacerdotali insieme all'intercessione; troveremo tale bastone con la manna e le tavole nell'arca della Testimonianza nel Santo dei Santi del tempio di Gerusalemme (cf Eb 9,4).

Giuseppe, attraverso un episodio analogo, nel "Protovangelo di Giacomo"⁵, un testo caro alla tradizione delle origini per la sua attenzione a Maria, è chiamato a custodire Maria che si è impegnata alla verginità: il suo bastone è accompagnato da una colomba, ma il richiamo ad Aronne è rafforzato dai sacerdoti che ricordano a Giuseppe, perché vigili con tremore su Maria, la fine di Core, Datan e Abiran che avevano messo in discussione il ruolo di Mosè e Aronne.

Forse non è senza legame con questo che al giusto Giuseppe sarà affidato dalla pietà popolare un ruolo di intercessore potente nelle gravi necessità, ma senza scavalcare Maria.

Come la figura di Aronne viene valorizzata dalla redazione finale tardiva della Torah, così la figura di Giuseppe trova il suo posto

⁵ Qui la colomba vola sul capo di Giuseppe, quasi a investirlo della sua vocazione speciale. Anche altri testi apocrifi riportano lo stesso evento: "*Dell'infanzia del Salvatore*" insiste sul proposito verginale di Maria e poi riporta lo stesso episodio, solo che la colomba vola al cielo; lo "*PseudoMatteo*" fa convocare non i vedovi, ma i "senza moglie", poi però parla di Giuseppe come un vecchio, un vedovo con figli; ne "*La storia di Giuseppe falegname*", Giuseppe, pur della stirpe di Davide, è fatto sacerdote, è falegname, e resta vedovo, e Maria gli è data in custodia per "sorte".

come riflesso del Figlio che ha custodito, della madre che ha protetto: la secondarietà e il nascondimento non tolgono nulla all'unicità della vocazione da lui ricevuta.

Nella storia della salvezza in fondo il sacerdozio supplisce a carenze di profeti e re, vigila sui loro operati, ma, quando li scavalca, degenera (per formalismo o magia o potere, poco importa), quasi a far memoria della posizione dell'uomo e della donna di fronte al Santo. Non è il peccato palese che impedisce la loro funzione (vedi Aronne per il vitello, vedi Eli), ma l'arrogarsi pretese non di propria competenza. E Giuseppe è esemplare nel suo non avanzare pretese di sorta.

Con l'incarnazione del Verbo sarà poi definitivamente chiaro che unico Sacerdote e Mediatore è il Cristo morto e risorto, che ha riaperto per tutti la comunicazione tra cielo e terra e ha fatto del suo popolo, di tutto il suo popolo, "un sacerdozio regale" (cf 1Pi 2,9: Ap 1,6).

Qualsiasi funzione si abbia in tale popolo, nella sequela si resta sempre "*secondi*" come Aronne, come Giuseppe, e l'atto di culto fondamentale per tutti resta la custodia della vita "con santità e rispetto".

Uomini per il popolo del Signore: paternità per il Regno.

Può sembrare che tra Giosuè, che guida il popolo al momento dell'ingresso nella Terra Promessa, e il giusto Giuseppe, che custodisce la vita del piccolo Gesù, non ci sia proprio nulla di comune.

Da una parte abbiamo un uomo capace di guidare eserciti, progettare piani contro il nemico e governare i problemi di un popolo che deve farsi spazio in una terra a lui promessa, ma abitata da altri, e i problemi di una sistemazione fraterna, problemi non certo più facili perché ben sappiamo che non sempre le cose tra fratelli vanno lisce. Dall'altra troviamo un artigiano alle prese con la sua piccola "strana" famiglia, una donna e un figlio unico avvolti nel mistero, quasi come una terra sconosciuta che vedi, tocchi, ma non sai cosa ti riserva.

Certo la vita è irta di incognite per tutti, ma in alcune si può proprio procedere solo senza farsi domande, affrontando ciò che ogni giorno ti viene incontro.

Giosuè e Giuseppe hanno entrambi una grande consuetudine con la Dimora del Signore: Giosuè è stato educato a custodire nel deserto la tenda costruita quale luogo della divina Presenza; Giuseppe aveva familiarità con la Parola del Signore e le prescrizioni del suo popolo che lo portavano spesso alla sinagoga e al tempio, poi era diventato il custode di quel tempio vivente che era Maria incinta.

Entrambi, ad un certo punto della loro vita e della loro relazione col Signore, hanno a che fare con "angeli" che indicano loro il compito che li attende, ed è una esperienza, che lo fa comprendere loro, in modo da dare il primato al Signore, in modo da restare secondi, al proprio posto, sicuri che un Altro conduce gli eventi e si serve di loro per un progetto ben più grande che l'arco di una vita, per il grande disegno di salvezza che attraversa un popolo per raggiungere tutta l'umanità.

Forse possiamo dire che la loro esperienza spirituale attinge alla paternità di Dio, di cui gli angeli non sono che mediatori: quel Signore, che si fa loro incontro e rivela loro i propri desideri a riguardo del popolo, a riguardo di Maria, che ne è come il

concentrato, coinvolge tutta la loro persona, la loro capacità di ricordare la storia del proprio popolo, di rileggerla, la loro capacità di amare, la loro capacità di azione.

Di Giosuè mai ci è detto che avesse una famiglia propria, certo si parla della sua tribù, ma mai di sue mogli o suoi figli o figlie: è come fosse votato ad attestare la fedeltà del Signore al suo popolo e a conservare quella del suo popolo al Signore, pur nelle delusioni del concreto della storia, pur entrando a contatto con altri popoli, altri dei. La vita di Giosuè è tutta impegnata per questo, ed anche la sua morte, perché fino a che resta viva la memoria di lui, Israele serve fedelmente il Signore.

Ma in fondo anche la vita di Giuseppe è tutta donata al suo popolo, perché venga accolto il Messia già annunciato dai tempi di Mosè (cf Dt 18,15). Anche Giuseppe non ha, se non in testi apocrifi, una “sua” donna e dei figli “suoi”: la sua famiglia è solo lo spazio che rende possibile al Signore visitare il suo popolo come ancora non lo aveva mai fatto. Giuseppe è l’Israele fedele che dà una casa al Messia, quando ancora non si vede proprio nulla che lo faccia credere tale, è semplicemente un bimbo!

Una terra abitata da altri, la fragilità di una donna e di un bimbo: come vedere lì la salvezza, la fedeltà del Signore?

Eppure uomini come Giosuè e Giuseppe, che non hanno il cuore appesantito dal desiderio del possesso, da progetti costruiti nella propria mente, uomini che “*si sono tolti i sandali*” per dirlo con una immagine biblica, e che sono pronti a “*servire*”, vedono quello che altri non possono riuscire a vedere, ma possiamo tranquillamente pensare che, anche senza “*angeli*”, avrebbero proseguito il loro cammino legati a Colui che li aveva chiamati alla vita e vincolati al loro popolo.

L'attesa allargava il cuore e lo sguardo di uomini come Mosè, come Simeone oltre l'esperienza immediata, ma con Giosuè e Giuseppe non si tratta più di attesa, ma di un compimento di fronte al quale essi riescono a mantenere libero, trasparente e limpido, il cuore, desiderando che tutto si compia *“non per sé”*, ma perché il proprio popolo possa vivere una vita *“nuova”*, buona, bella e felice.

Certo Giosuè almeno ha introdotto il popolo nella terra promessa, anche se poi era tutta da conquistare pezzo per pezzo e non era la patria definitiva (cf Eb 4,8) , mentre Giuseppe muore prima di constatare come il Signore visitava il suo popolo e portava la redenzione con quel figlio che aveva fatto crescere.

L'ebreo Paolo afferma che vorrebbe essere separato da Cristo a vantaggio dei suoi fratelli ebrei (cf Rm 9,1s), ma è Giuseppe che ha vissuto questa separazione: come non pensare che essa abbia un valore per la salvezza di tutta l'umanità anche se *“la partecipazione totale”* ritarda (cf Rm 11,11s)?

C'è sicuramente una attesa in cielo di questo compimento che accomuna Giosuè e Giuseppe!

“Sii coraggioso e forte...Non temere e non spaventarti, perché è con te il Signore tuo Dio, dovunque tu vada” (Gs 1,6-9) era stato detto a Giosuè, ma in fondo queste parole sono il messaggio che riceve anche Giuseppe, e che raggiunge ogni persona la cui vita diviene offerta, nel quotidiano come nello straordinario, per *“custodire”*, per *“servire”* ed affrettare la venuta del Regno del Signore Padre di tutti noi.

L'angelo, Manoach e Giuseppe.

Nel libro dei Giudici al cap. 13 viene raccontato come un angelo annuncia alla moglie, da lungo tempo sterile, di Manoach la nascita di un figlio che avrà una missione particolare: si tratta di Sansone, ma non vogliamo parlare di lui, quanto confrontare l'esperienza di Manoach con quella di Giuseppe, alle prese ambedue con l'annuncio fatto alle rispettive spose. C'è molta distanza, ma la diversità aiuta ad approfondire e, dato che Giuseppe senz'altro conosceva la Scrittura, non è detto che non sia stato sostenuto da questo racconto di una vicenda che lo ha preceduto di secoli, dato che Sansone, pur nella sua stranezza, resta un figura del messia, in quanto investito dallo Spirito del Signore che lui invoca.

In questa narrazione, di stile popolare, la donna, tutta relativa al marito al punto che non ha neppure un nome proprio, non “vive” da sola l'esperienza dell'incontro con l'angelo, ma subito corre dal marito e gliene fa un resoconto attraversato dalle sue impressioni: “*Un uomo di Dio è venuto da me; aveva l'aspetto di un angelo di Dio, un aspetto terribile, Io non gli ho domandato da dove veniva ed egli non mi ha rivelato il suo nome, ma mi ha detto: Ecco, tu concepirai...*” (cf Gdc13,6-7). Il marito prega il Signore di rinviare l'uomo di Dio (in tante apparizioni non è mai chiaro, all'inizio, se l'inviato di Dio sia un uomo o un angelo: non ci sono le nostre distinzioni, è solo l'esito che chiarifica) “*da noi*”, cioè quando sono insieme, come se ci fosse qualcosa in più da capire rispetto a quello che la sua donna ha già afferrato (non va meglio a Maria di Magdala che dal sepolcro corre dagli apostoli!).

Ma l'angelo riappare alla donna sola e questa, allora, neppure lo lascia parlare, corre subito dal suo uomo che va con lei e tratta con

l'uomo/angelo come si trattasse di un affare e poi vorrebbe trattenere l'ospite, conoscerlo. Solo con lo sparire dell'angelo con la fiamma dell'offerta sacrificale al Signore, Manoach diviene consapevole di essere stato visitato dal Signore e scatta in lui subito il timore e la paura di morire *“perché abbiamo visto Dio”*. E qui sua moglie si rivela finalmente autonoma da lui e mostra di aver compreso meglio di lui il mistero del Signore vivente, *“Se il Signore avesse voluto farci morire, non avrebbe accettato dalle nostre mani l'olocausto e l'offerta; non ci avrebbe mostrato tutte queste cose né ci avrebbe fatto udire proprio ora cose come queste”* (Gdc 13,23) e cioè non avrebbe dato l'annuncio di una nascita: chi rende feconda la sterile non può essere che il Dio amante della vita!

Nei Vangeli l'esperienza dell'apparizione dell'angelo a Maria è ricordata da Luca che non ci dice nulla di Giuseppe, se non la sua presenza, discreta e stupita, accanto a lei (cf Lc 1,27;2,4.16s), ma è chiaro che Maria ha accolto l'inviato del Signore, come annunciatore di vita, di una vita inimmaginabile, aperta a un mistero a cui affidarsi, troppo grande per voler capire, fin troppo grande per parlarne.

Se andiamo invece al racconto di Matteo, ecco che troviamo Giuseppe alle prese con l'angelo del Signore, ma, particolare interessante, l'angelo tratta con Giuseppe in sogno, sia quando si tratta di accogliere la maternità di Maria che quando si tratta di salvare il bambino dalla minaccia di Erode e poi di ritornare a Nazaret.

E' come se il passare dei secoli avesse reso l'annuncio più personale, più intimo, più nascosto, avesse reso l'uomo più sensibile alle visite del Signore e il Signore più sobrio nel farsi sentire, quasi come se tutto scaturisse dal cuore buono dell'uomo stesso, che cerca di

trovare luce sul da farsi nel cammino, che il Signore gli ha tracciato. Un sogno non dà certezze esteriori, ma solo un orientamento che le vicende poi confermano.

Forse Giuseppe sta lì a dirci che non dobbiamo trattare con Dio come fosse uno pari a noi, ma accoglierne il mistero nelle profondità di un cuore disponibile, nella consapevolezza che cammina con noi. Intravisto ciò che il Signore chiede a ciascuno, la strada va fatta con la fiducia che, per quanto accidentata possa essere, essa è tracciata dal Signore amante della vita e delle sue creature, e così non mancherà il frutto per il bene di tutti.

Giuseppe e Booz: la straniera e lo Straniero.

Nella genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo nel Vangelo di Matteo, sia Booz che Giuseppe sono tra le figure che innestano il messia nella discendenza di Davide, ma non senza la creatività dei piani del Signore che vanno oltre le indicazioni di vita che lui stesso ha dato al suo popolo perché si mantenga nella alleanza e nelle promesse fatte in Abramo.

Per questi due uomini la relazione sponsale è un prezioso e sconcertante imprevisto da custodire per far fiorire la vita oltre le proprie e altrui attese.

Nel libro di Rut tutto è segnato come da una eccedenza di amore a partire da quello di Rut per Noemi, sua suocera, che diventa anche scelta del Dio di Israele, nonostante il suo essere moabita e quindi il suo appartenere ad uno dei popoli tradizionalmente nemici di

Israele. Ma anche Booz nella sua accoglienza nei campi a spigolare di Rut, vedova e straniera, va oltre le prescrizioni, con una generosità crescente, fino ad essere disposto a dare una discendenza a Noemi, riscattando la terra dei figli defunti, disposto a sposare Rut, pur dovendo acquistare tale diritto di riscatto che competeva ad un altro, che volentieri glielo cede, perché non era affatto un affare, ma solo un modo di fare giustizia là dove le circostanze di vita avevano contraddetto la trasmissione della vita e della terra.

E da Rut nasce Obed, il servo, che generò Iesse che generò Davide (cf Mt 1,5-6): Rut da estranea alla promessa diventa vicina e anello necessario, vive già quanto si dirà inseguito dei pagani in generale (cf Ef 2,12-22).

Non possiamo non notare che la stima che determina il comportamento di Booz verso Rut è qualcosa che segna anche la scelta del “giusto” Giuseppe che non si lascia irretire da sospetti e, andando oltre la legge, obbedisce al Signore che lo chiama a prendere con sé Maria e il bambino che deve chiamare “Gesù” : *“egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”* (Mt 1,21).

Attraverso uomini che sanno vivere scelte non interessate, generose, attente a quanto di vitale portano dentro le donne passa la storia della salvezza. C'è un di più che diviene grazia feconda per tutta l'umanità.

E questo di più lo possiamo vedere proprio nella apertura del cuore che spinge Booz ad accogliere una moglie “*straniera*”, inserendola a pieno titolo nella famiglia di Davide perché doni un figlio là dove mancava, lo possiamo vedere in Giuseppe che accoglie come suo un figlio che viene da altrove, uno “*straniero*” a suo modo, che indicherà ai suoi discepoli che devono riconoscerlo nello straniero e

restare loro stessi stranieri in questo mondo per testimoniare a tutte le genti e per indicare che la vera patria è nei cieli.

L'apertura del cuore di Giuseppe non è quella dei suoi concittadini che vorrebbero riportare Gesù dentro le loro categorie per cui finisce che proprio lì a Nazaret si accentua per Gesù l'esperienza della stranierità, perché i profeti non sono riconosciuti in patria.

Dirà Giovanni: *“Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto.”* (Gv 1,11) e di fatto tutti i vangeli ci mostrano questa non accoglienza, se non altro da parte di quelli che contano nel suo popolo; solo i poveri e i peccatori sono, ieri come oggi, aperti a cogliere quanto di buono porta uno sconosciuto, uno straniero. E Gesù lo resta fino alla fine anche in parte per i suoi stessi discepoli:

“Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni” (Lc 24,18) diranno i due discepoli che si stavano allontanando “delusi” da Gerusalemme: avevano il cuore chiuso e non potevano accogliere nessuno. Solo la luce che Gesù sprigiona dalle Scritture apre loro il cuore rendendoli non solo capaci di riconoscerlo, ma disposti a ricevere la potenza dall'alto e a farsi testimoni *“stranieri e pellegrini sulla terra”* (Eb 11,13) fino ai confini del mondo.

Un padre irretito nella sua delusione ed illusione e un padre che sa andare oltre: Saul e Giuseppe

Saul non è solo un re problematico e conflittuale, a disagio col profeta Samuele e con il proprio Dio, ma è un padre che vorrebbe che suo figlio Gionata non comprendesse e accettasse la realtà più di lui, non ne accoglie la lettura aperta al futuro e si chiude nella

propria insana prospettiva. Eppure Gionata, il figlio, che il popolo ha salvato dalla sua ira, non lo abbandonerà e morirà con lui.

Saul all'inizio è consapevole della piccolezza della sua tribù e della sua famiglia, della propria inadeguatezza, al punto che si nasconde tra i bagagli, ma il suo aspetto "*alto e bello*" (1 Sam 9,2) corrisponde ai desideri del popolo che ha chiesto un re "*come avviene per tutti i popoli*" (1Sam8,5) e non cambia idea di fronte a Samuele che lo rende consapevole delle pretese di un re, e del fatto che il loro desiderio era atto di sfiducia nel Signore, che dovrebbero temere e servire fedelmente con tutto il cuore, anche se lui, Samuele, si fa da parte.

E di fatto Saul non ha pazienza e non ascolta le direttive di Samuele, non lo aspetta per il sacrificio e porta avanti la guerra con i Filistei. In realtà è suo figlio Gionata che vince prima la guarnigione nemica e poi attacca con discernimento, con la tecnica della sorpresa in stile Gedeone, l'appostamento, per cui si scatena lo scontro, mentre piena di terrore è la parte filistea. Saul si chiede chi ha preso l'iniziativa, ma non si dà il tempo di consultare il Signore che comunque in quel giorno salvò Israele. Saul sembra solo occupato a dimostrare che il potere è suo, con pretese di digiuno che non tengono conto della stanchezza del popolo. Gionata non sa di queste pretese del padre, e prende del miele e, quando lo avvertono di quanto il padre ha imposto commenta, "*Mio padre vuole rovinare il paese!*".

Il popolo sfinito si getta sulle prede e a fatica vengono fatte osservare le regole che impongono di non consumare il sangue. A stento il sacerdote frena Saul dal continuare subito la guerra per fargli consultare il Signore che però non risponde. Saul vuole scovare il colpevole che il Signore indica in Saul e Gionata, e poi la sorte

indica Gionata. Saul lo metterebbe a morte come aveva detto “*anche fosse mio figlio*”, ma il popolo, che riconosce in Gionata il vero vincitore sui Filistei, lo difende “*in questo giorno ha agito con Dio*” (1 Sam 14,45).

Durante il suo regno Saul affronta molti nemici, ma poi viola la legge dello sterminio a riguardo degli Amaleciti e il Signore comunica a Samuele che respinge i sacrifici fatti con il bottino che doveva essere distrutto e rifiuta Saul come re:

«Il Signore gradisce forse gli olocausti e i sacrifici quanto l'obbedienza alla voce del Signore?

Ecco, obbedire è meglio del sacrificio, essere docili è meglio del grasso degli arieti.

Sì, peccato di divinazione è la ribellione, e colpa e terafim l'ostinazione.

Poiché hai rigettato la parola del Signore, egli ti ha rigettato come re». (1 Sam 15,22-23)

Il regno di Saul e Gionata è ormai minato, ma alla comparsa di David la reazione di padre e figlio è totalmente diversa: l'invidia e l'inimicizia dominano l'uno, la stima e l'amicizia l'altro, ma anche la figlia di Saul, Mikal, si innamora di Davide.

Il massimo della delusione Saul la prova quando Gionata e Mikal salvano dalla sua decisione e dalla sua mano Davide, ma possiamo dire che è l'illusione che nutre verso se stesso come re, che lo rende ancor più figura tragica e il vertice sta nell'episodio in cui Davide potrebbe ucciderlo e invece lo risparmia come unto del Signore: una prima volta e Saul lo chiama “*Davide figlio mio*” piange e gli fa promettere di non sopprimere la propria discendenza, e poi una

seconda volta e Saul non può che andare oltre nel riconoscimento e nella benedizione:

Rispose Davide: «Ecco la lancia del re: passi qui uno dei servitori e la prenda! Il Signore renderà a ciascuno secondo la sua giustizia e la sua fedeltà, dal momento che oggi il Signore ti aveva messo nelle mie mani e non ho voluto stendere la mano sul consacrato del Signore. Ed ecco, come è stata preziosa oggi la tua vita ai miei occhi, così sia preziosa la mia vita agli occhi del Signore ed egli mi liberi da ogni angustia». Saul rispose a Davide: «Benedetto tu sia, Davide, figlio mio. Certo, in ciò che farai avrai piena riuscita» . (1 Sam 26,22-25)

Sappiamo che poi, in una nuova battaglia contro i Filistei, Gionata viene colpito a morte con due fratelli e Saul ferito pone termine alla sua vita da solo.

Questo lungo sostare sulla figura di Saul può sembrare che abbia ben poco da dirci riguardo alle ben poche cose che si possono dire di Giuseppe sposo di Maria, ma rimanda a riflettere sugli atteggiamenti di fondo nei riguardi degli eventi della vita e di come viverli in relazione con il Signore.

Sia Saul che Giuseppe ricevono una vocazione inaspettata in un contesto di vita che scorreva in un fare consueto e sembrano volersi tirare indietro: da una parte il profeta, dall'altra l'angelo del Signore impedisce il loro non volere accettare. Subito dopo però, possiamo forse dire così: a Saul viene meno la sobrietà, a Giuseppe cresce il senso del mistero che gli è dato vivere. Saul entra talmente nel ruolo che non cerca più mediazioni, Giuseppe resta nella discrezione di chi ha un compito a termine, salvare nell'immediato il bambino che, lui sì, sarà il Salvatore.

Giuseppe risentendo le vicende di Saul e di Gionata avrà gustato la fedeltà e il coraggio di Gionata, il legame con il padre, ma avrà fortemente desiderato che non capitasse che suo figlio morisse per lui e che il regno che lo attendeva non fosse intriso di lotte e di sangue come i regni antichi. Nel fondo del suo cuore un doloroso presentimento si sarà ogni tanto affacciato; aveva sentito anche lui quanto Simeone aveva predetto a Maria *“anche a te una spada trafiggerà l’anima”*(Lc 2,35).

Un padre, una madre non possono desiderare che un figlio muoia prima di loro o con loro, e, senza segni visibili, Giuseppe avrà allontanato il pensiero fino alla sua morte che di fatto precede e lascia Maria e Gesù vivere quanto il Signore ha chiesto a loro e non a Giuseppe, il cui compito era giunto già a termine quando il giovane Gesù, a Gerusalemme, aveva ricordato che la sua vita era legata ad un altro Padre. I vangeli non ci dicono nulla, ma l’angoscia e il non capire rimandano Giuseppe a quel guardare oltre, a quel “non temere” che in sogno un angelo del Signore gli aveva detto e a cui era legata la sua assunzione di paternità. Gionata è travolto dalla storia del suo padre terreno, Gesù è consegnato da Giuseppe ai disegni del Padre celeste.

La paternità in tempi violenti: un padre dal cuore spezzato, Davide, da cui discende un padre dal cuore sospeso, Giuseppe.

Si pensa sempre a Davide e al suo peccato; ne si ammira il cuore contrito dalla consapevolezza della colpa commessa per aver messo

il suo potere a servizio del suo capriccio, prendendosi Betsabea e facendo morire il suo fedele guerriero Uria (un Hittita che osserva le leggi di Israele che impongono ai soldati di non andare con la propria donna mentre sono in servizio).

Davide riconosce il proprio peccato, è perdonato, ma da quel momento in poi la sua paternità sarà provata non solo per la morte del piccolo nato in quella occasione, - questa riceverà consolazione per la nascita di Salomone -, ma per le altre vicende familiari. Il figlio primogenito Amnon oltraggia la sorella Tamar e Assalonne, anche lui figlio di Davide la vendica con l'uccisione del fratello e fugge. Ioab, comandante dell'esercito, tramite una donna saggia di Tekoa ottiene che Davide lasci tornare Assalonne, anche se solo dopo molto tempo accetta di incontrarlo e lo bacia. Non ne segue la pace perché Assalonne trama contro suo padre: più che il perdono voleva il potere. Davide è costretto a fuggire, ma sa destreggiarsi fino a che i piani del figlio divengono fallimentari, eppure nello scontro chiede ai capi davanti al popolo “ *Trattatemi con riguardo il giovane Assalonne*” (2 Sam 18,4).

Joab, capo dell'esercito, però quando è avvertito che Assalonne è rimasto irretito in un terebinto va e l'uccide. Quando la notizia della vittoria è data a Davide insieme all'annuncio della morte di Assalonne, Davide pianse (2 Sam 19,1s).

Davide è contornato da vicende tutt'altro che edificanti, e ancora un figlio Adonia, fratello di Assalonne, tenta di contrastare la scelta del re a favore di Salomone già prima, e più ancora dopo che il re sia spinto a farla ufficialmente da Natan e Betsabea a cui lo aveva giurato. Adonia giunge a cercare l'appoggio di Betsabea per avere in moglie Abisag, la Sunnanita che si era presa cura di Davide nella

sua vecchiaia, cosa che Salomone comprende subito che sottintendeva la pretesa del potere (cf 2 Re 2,13s).

I figli di Davide sono “*belli*”, ma la loro vicenda è non meno tragica di quella di Saul e la violenza segna, per le ultime volontà di Davide, anche l’inizio del regno di Salomone, riscattato solo dalla sua richiesta al Signore di un cuore docile per saper governare secondo le vie del Signore.

A confronto delle vicende di Davide, lo scacco subito da Isacco per l’alleanza tra la moglie Rebecca e il figlio minore è ben poca cosa: sia Giacobbe che Esaù hanno un futuro tra le genti, come Isacco e Ismaele. Ormai invece con la monarchia non poteva accadere che i figli di uno stesso padre potessero convergere e formare un popolo come era accaduto con i figli di Giacobbe. La regalità obbliga ad una scelta quasi che l’erede fosse figlio unico: si ripete in un certo senso la storia di Abramo che deve allontanare gli altri suoi figli. E’ interessante e da meditare che l’elezione implichi lo scarto. Questo deve tragicamente vivere Davide capostipite di quella casata di Giuda da cui doveva venire il davidico Giuseppe, chiamato a registrare in essa il figlio di Maria, a cui spetta il Regno eterno.

C’è al tempo del regno una atmosfera di violenza che ai tempi di Giuseppe, sposo di Maria, non era poi così lontana, sia per gli intrighi nelle varie corti esistenti (basta pensare ad Erode), sia per la presenza dei Romani. Giuseppe ne è molto consapevole, basta pensare alla fuga in Egitto e ritorno, alla strage degli innocenti: vive in modo vigile la storia del suo tempo. A volte nel nostro immaginario la bottega di Giuseppe sembra fuori dal tempo e dalla storia, invece, anche se ne sappiamo poco, anche lui ha vissuto una storia forse come la nostra, ai margini, ma non senza essere raggiunto dalle notizie delle efferatezze che si compivano, e forse ha

terminato la sua vita si serenamente tra Maria e Gesù, ma non senza la preoccupazione per il loro futuro, non senza sentire il peso dei tempi duri che loro avrebbero dovuto affrontare senza più la sua protezione. Certo Maria aveva Gesù, ma Giuseppe non poteva non presentire che quel figlio aveva una missione ben più ampia che non custodire sua madre, e forse la memoria del passato lo costringeva a temere che il peggio doveva ancora accadere. Le varie attese messianiche non saranno rimaste fuori dalla sua bottega: quella di un messia regale, davidico lo avrà consolato, ma non mancavano altre irrealistiche, quali quella che lo voleva un capo militare capace di sconfiggere i Romani, od oscure come quelle che rimandavano ad una figura escatologica carismatica (cf Daniele), profetica (Mosè), sacerdotale (Asmodei ed Esseni). Il mistero della nascita del figlio a lui affidato forse gli faceva presentire che le cose potevano andare diversamente, anche se ancora le profezie del servo sofferente erano applicate all'intero popolo e marginale era il pensiero che il messia potesse attraversare una vicenda simile a quella di Giuseppe figlio di Giacobbe e senza lieto fine comprensibile umanamente.

Forse a Giuseppe in bottega arrivavano tante allusioni e Maria lo confortava con la promessa dell'angelo a lei, ma in realtà tutto era nell'oscurità e affidato al Signore come la promessa fatta a Davide, suo antenato, di un regno saldo e stabile.

Giuseppe e la profezia di Natan

La vita di Davide è davvero movimentata, ma l'appartenenza al suo casato non solo vincola alla città di Davide, Betlemme di Giudea, ma resta sotto il segno della profezia di Natan.

Il re voleva costruire una casa-tempio per l'arca del Signore che era sotto una tenda e rendere stabile la sua Presenza. Il profeta approva, ma poi il Signore, nella notte, lo illumina e lo manda a dire a Davide:

“Va’ e di’ al mio servo Davide: Così dice il Signore: “Forse tu mi costruirai una casa, perché io vi abiti? Io infatti non ho abitato in una casa da quando ho fatto salire Israele dall’Egitto fino ad oggi; sono andato vagando sotto una tenda, in un padiglione. Durante tutto il tempo in cui ho camminato insieme con tutti gli Israeliti, ho forse mai detto ad alcuno dei giudici d’Israele, a cui avevo comandato di pascere il mio popolo Israele: Perché non mi avete edificato una casa di cedro?”. Ora dunque dirai al mio servo Davide: Così dice il Signore degli eserciti: “Io ti ho preso dal pascolo, mentre seguivi il gregge, perché tu fossi capo del mio popolo Israele. Sono stato con te dovunque sei andato, ho distrutto tutti i tuoi nemici davanti a te e renderò il tuo nome grande come quello dei grandi che sono sulla terra. Fisserò un luogo per Israele, mio popolo, e ve lo planterò perché vi abiti e non tremi più e i malfattori non lo opprimano come in passato e come dal giorno in cui avevo stabilito dei giudici sul mio popolo Israele. Ti darò riposo da tutti i tuoi nemici. Il Signore ti annuncia che farà a te una casa. Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu dormirai con i tuoi padri, io susciterò un tuo discendente dopo di te, uscito dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile il trono del suo regno per sempre. Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio. Se farà il male, lo colpirò con verga

d'uomo e con percosse di figli d'uomo, ma non ritirerò da lui il mio amore, come l'ho ritirato da Saul, che ho rimosso di fronte a te. La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a te, il tuo trono sarà reso stabile per sempre". (2 Sam 7,5-16)

Per un popolo nomade, di pastori (tale era pure Davide) era molto chiaro che casa-casato si includono, perché la prima senza il secondo non poteva avere sussistenza.

Davide non ha il problema di Abramo di ricevere una promessa senza vedere una propria discendenza: certo non la ha avuta da Mikal, figlia di Saul, che si è innamorata del vincitore dei Filistei, ma disprezza il suo rendere omaggio all'Arca del Signore (cf 2 Sam 6,23), ma ha figli e figlie da altre donne sia in Ebron che a Gerusalemme (cf 2 Sam 3,2-4; 5,13-16). La conflittualità soprattutto dei primi figli tra loro e con lui stesso amareggia la vita di Davide più ancora degli scontri con i nemici.

Possiamo dire che Salomone è il figlio della sua consolazione in quanto natogli da Betsabea dopo il riconoscimento del proprio peccato, in quanto erede scelto per edificare il tempio, per custodire la profezia di Natan. Proprio con Salomone però la casa di Davide viene meno alla fedeltà al suo unico Signore, con la conseguente rottura del Regno in due parti, Nord e Sud, Israele e Giudea.

Giuseppe è uomo della casa di Davide e della città di Davide, Betlemme (cf Lc 1,27; 2,4), anche se vive al Nord: abitanti di Betlemme ritornano dall'esilio (Esd 2,21; Ne 7,26), ma non è detto che tutti si fermino a vivere nella città della famiglia di Davide.

Come avrà vissuto la sua appartenenza Giuseppe? Per il suo stesso abitare a Nazareth doveva sentirsi marginale e non certo credere che proprio lui fosse il tramite del dare continuità alla profezia di Natan.

Eppure proprio lui a questo è chiamato. Sarà il censimento voluto dall'imperatore Cesare Augusto a riportarlo a Betlemme, perché lì nasca il figlio di Maria, che riceverà il trono di Davide, il cui regno non avrà fine, e lì il bambino riceve l'omaggio dei pastori, avvertiti dall'alto della sua nascita quale Cristo Signore e Salvatore (cf Lc1), e dei Magi dall'Oriente: una parentesi regale che Giuseppe avrà visto passare con sollievo, non ignaro della negatività dei poteri di questo mondo.

Giuseppe non sente le parole di Gesù che indicano come regnare è servire, come il vero regno sia presso il Padre celeste; per lui, come per tutti i poveri di Jahvè, la profezia di Natan era come il sogno di una vita di pace protetti dal Signore, quella che in realtà non ha vissuto Davide, il cui regno era solo un segno, come lo era la terra promessa, come è oggi la chiesa.

Giuseppe “profeta” tra i profeti

Si è profeta prima con la vita che con le parole: è questo uno degli insegnamenti che ci viene dai grandi profeti, per questo anche il silenzioso Giuseppe lo è e lo è per diversi motivi.

Dalle poche cose che ci sono dette di Giuseppe, possiamo cogliere che la sua vita fu illuminata dalle parole dei profeti e innanzi tutto da quelle del profeta Isaia, con cui Matteo spiega la conclusione del travaglio di Giuseppe per la sua chiamata ad assumere la

responsabilità terrena della maternità di Maria: *“Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio, che sarà chiamato l’Emmanuele”* (Is 7,14 LXX). Ma, se andiamo a guardare il contesto di queste parole, scopriamo che Giuseppe è fratello di Acaz nel dubbio e nel tirarsi indietro di fronte a ciò che il Signore fa, di fronte alla presenza del Signore nella storia degli uomini. Per Giuseppe, come per Acaz, si tratta di fidarsi della parola del profeta, parola che, se il profeta è vero, non può non concretizzarsi sia nell’immediato che nel futuro di cui l’immediato è segno e promessa. Ma accanto a Isaia c’è anche il figlio Seariasub, il cui nome annuncia *“un resto ritorna”*, e noi ben sappiamo che anche questo resto non solo è garanzia della promessa del Signore, ma anche annuncia colui che sarà davvero il Fedele. Questo figlio rimanda noi, ma anche avrà rimandato Giuseppe, al contesto della vita di Isaia: il profeta risulta sposato a una donna *“profetessa”* che gli dà due figli dai nomi profetici, uno di giudizio e uno di consolazione, proprio come è la portata delle parole di Isaia. Con Isaia siamo già di fronte a un matrimonio in cui la gravidanza profetica è evidente, e anche questo non può non essere senza eco nel cuore di Giuseppe, mentre medita intorno a quel figlio unico di Maria che appunto porterà e rovina e redenzione.

Certo Giuseppe doveva andare oltre e capire perché quel figlio non poteva essere da lui: Giuseppe doveva essere davanti agli uomini come Isaia, ma nel segreto del cuore e della carne doveva restare come Geremia, vinto e sedotto da quello stesso Spirito per opera del quale un figlio poteva nascere da una vergine. Certo il celibato di Geremia era legato ad una esplicita richiesta del Signore perché il profeta potesse incarnare visibilmente la durezza dei tempi che stavano per venire e toccare l’indifferenza del popolo nei riguardi del Signore: era un messaggio di catastrofe più forte delle parole, dato con la stessa *“strana”* situazione di vita, non facile da leggersi, come certo non facile era accogliere la maternità di Maria. Era ed è così

ardito pensare un uomo orientale arrendersi a questo progetto, senza moglie e figli propri, che la tradizione ha preferito spesso pensare a un Giuseppe non celibe come Geremia, ma vedovo come Ezechiele, a cui pure è chiesto di vivere la sua vedovanza, il venir meno improvviso di colei che era *“la gioia dei suoi occhi”*, senza lutto, come parte integrante della sua profezia in tempi di drammatica desolazione.

E così, in sintesi, la profezia della vita di Giuseppe sta a ricordarci che tutti gli stati di vita hanno una loro portata profetica e che in fondo non si escludono, ma attraversano nelle profondità la nostra esperienza umana relazionale, là dove ognuno incontra la propria fecondità e la propria sterilità, la vicinanza e la distanza dall'altro, l'amicizia e l'ostilità, e la attraversano come annuncio che si può essere padre/madre senza figli generati dalla propria carne, si può essere sposa/sposo senza unione dei corpi, si può essere fratello e sorella senza vincolo carnale: anzi, il punto di approdo è proprio questo essere tutti fratelli e sorelle nell'unico Figlio di cui Giuseppe è chiamato ad essere custode.

E, se già Tobi e Raguele, nel libro di Tobia, chiamavano *“sorella”* la propria sposa e invitavano il giovane Tobia a considerare tale la giovane Sara, come non pensare che Giuseppe chiamasse *“sorella”* Maria e così la trattasse? E così facendo, Giuseppe non solo rispettava il progetto di Dio, ma anche mostrava ad uomini e donne una novità di relazione, senza possesso, contro tanta storia passata e tanta storia quotidiana ancora del nostro oggi, una novità che annuncia, come già qui, sulla terra, si può anticipare un po' di cielo: una profezia, all'inizio dei tempi nuovi davvero preziosa, e preziosa e coinvolgente ancora per noi sempre in cammino nella via umana e cristiana.

Nei Vangeli non si parla di Giuseppe molto di più di quanto già abbiamo ricordato indirettamente attraverso le pagine dell'Antico Testamento, ma sostarci ancora può farci approfondire che la custodia è esercizio paterno e materno, ma anche qualcosa che ha profonda attinenza con la preghiera e il crescere nell'amore.

Giuseppe e Maria, interpreti dell'amore di Dio

“Il mio diletto è per me ed io per lui” (Ct 2,16) è una frase che facilmente colleghiamo a una professione religiosa o a delle nozze vissute con particolare intensità. Ho gustato la ricchezza di una tradizione che mi ha fatto trovare questa frase, scritta in latino, ad Oropa (un bel Santuario Mariano in provincia di Biella) sulla cappella dedicata allo Sposalizio di Maria, una delle tante cappelle dedicate alla sua vita. Mi ha colpito e mi ha portato a calarmi dentro questo mistero di nozze umane in cui è particolarmente evidente che esso è tutt'uno con il mistero della relazione tra ogni persona e il Signore.

In bocca a Maria queste parole veramente dicono la piena adesione al progetto del Signore di una creatura totalmente disponibile alla sua azione, fino a poter dire queste stesse parole con verità a Giuseppe, a cui il Signore la affidava, come le dicesse al suo Signore: veramente per un cuore integro non ci sono dicotomie e l'Amore che lo abita unifica tutti gli amori. Mai un cuore integro, trasparente, sente contrapposto un amore all'altro, solo li porta dentro come diversi volti dell'unico Amore, quello a cui ogni persona creata ad immagine di Dio-Amore tende, è orientata, è chiamata.

Abituati a mettere Maria su un trono, ci è difficile forse pensarla vibrare, mentre dice a Giuseppe simili parole “*Il mio diletto è per me ed io per lui*” e si sente dire “*La mia diletta è per me ed io per lei*”, ma chi, se non il Signore, aveva per lei scelto lo sposo?

Abituati a vedere Giuseppe avanti negli anni e preso dal lavoro per mantenere la famiglia, ci è forse difficile pensarlo così “preso” da Maria da sentirla la sua diletta, certo ricevuta dal Signore in custodia, ma non per questo meno “*sua diletta*”.

Proprio Maria e Giuseppe ci dicono come l’uomo e la donna, nel rispetto del disegno del Creatore (disegno apertamente unico per loro, più comune per tanti, ma sempre irripetibile ed esigente), possono dire l’amore di Dio non solo l’un l’altro, ai figli/alle figlie ma al mondo: senza essere amati e amare non si ha volto, non si ha nome, non si è, si è perduti e per questo mai, neppure nell’uomo in cui la umanità è oscurata, è assente una scintilla d’amore anche se flebile, nascosta e tanto difficile da far emergere.

Ma il vivere alla superficie non nasconde forse questa scintilla ancor più degli orrori⁶?

Se l’ombra del possesso, del potere, dell’egoismo attraversa questa affermazione “*Il mio diletto è per me e io per il mio diletto*” certo il suo senso viene totalmente stravolto: occorre che la pronunci un cuore purificato, integro e Giuseppe sta lì a dirci che non è impossibile all’uomo docile alla grazia del Signore.

⁶ Un film recente, che va in profondità, mostra come l’amore vero tra un uomo e una donna, di fronte a una maternità di lei per una violenza, vive un grosso travaglio, ben diverso nell’uno e nell’altra, ma alla fine fa trionfare la custodia della vita: cf *La scelta*, bel film di M. Placido, ispirato a un testo teatrale di Pirandello.

Tale affermazione in bocca a Maria e Giuseppe ci dice che ci si ama solo nella libertà, nel rispetto assoluto di chi è l'altro nel progetto del Signore, nel lottare insieme, nella fedeltà.

Sì, nella fedeltà, perché amare non è mai una realtà di un momento, ha senso solo se è per sempre.

“Nella fedeltà per sempre” è forse la densità celata in questa breve frase *“Il mio diletto è per me ed io per lui”*, sia essa detta al Signore o a chi ci è compagno di vita e di fede. *“Nella fedeltà”* è il messaggio urgente per i nostri giorni in cui le relazioni di qualsiasi tipo (anche quella col Signore !) sembrano avere la durata di una stagione. In ogni tipo di amore, da quello per il Signore a quello amicale, Maria e Giuseppe, il cui amore reciproco e fedele abbraccia tutti i possibili amori, ci insegnano a dire con integrità di cuore *“il mio diletto è per me e io per lui”* e a costruire un muro di difesa allo svuotarsi delle parole *“amore, amato, amata, amicizia....”*. **Non sarà che si ama meno Dio perché non si vedono più “interpreti” di questo Amore?** C'è una bella immagine del mistero sponsale di Dono Doni (1565) a Spello nella Chiesa di Sant'Andrea, che era indicato come *“Giuseppe che accetta la maternità di Maria”*: ora lo si riporta al più consueto, nelle rappresentazioni similari, incontro tra Gioacchino ed Anna, ma quella scritta però, giusta o errata per i critici di storia dell'arte, ci dice che vi è stato un tempo che si riusciva a pensare con più concretezza al rapporto tra Giuseppe e Maria (vedi i dipinti dello sposalizio, la memoria liturgica ecc).

Giuseppe e il mistero di ogni persona che solo il Signore conosce.

Meditare sulla figura di Giuseppe, porta a divenire consapevoli che *ogni persona va accolta nel suo mistero.*

Se Giuseppe non avesse fatto suo questo criterio, ma avesse seguito solo quello delle “norme” del suo tempo, della “legge”, avrebbe consegnato Maria alla lapidazione, proprio come stanno rischiando ancora molte donne in varie parti del mondo.

Cosa vale di più? La legge o la vita? La legge o l'amore?

Giuseppe ha risposto con la sua coscienza e il suo amore, ben al di là della legge, anzi rinunciando a potersi vantare come “*giusto*” secondo essa. Nel suo travaglio interiore, decide di non esporre Maria al giudizio comune, spesso superficiale, e di rinunciare a lei per rispetto del suo mistero.

A un Giuseppe così ben disposto può quindi arrivare la luce dall'alto che gli indica quanto poteva fare di più straordinario: accogliere come suo quel figlio non suo ed era una cosa “*grande*” fuori dall'usuale, se già aver figli prima dell'inizio della coabitazione, al suo tempo, era tollerato, ma non certo ammirato.

E così Giuseppe diventa “*giusto*” in una maniera nuova, come uno che giustifica, nel senso che rende buona una situazione che apparentemente non era tale ed è pronto a portare un peso per altri, lui uomo, in una società in cui tutto pagava la donna.

La giustizia vera, “sana”, non fa pari, perché cosa c'è dietro una colpa, apparente come nel caso di Maria, o vera, solo Colui che legge

i cuori e guida la storia lo sa: dietro ogni situazione sballata ci può essere un mistero di salvezza, è il Signore, e lui solo, che rende pienamente giusti.

Certo solo il Figlio dell'uomo, affidato a Giuseppe, ha una capacità di giustizia e di perdono più grande dei peccati del mondo, più grande del nostro cuore, ma Giuseppe ci indica che nel rispetto del mistero dell'altro già si pone un segno di redenzione.

Giuseppe ci mostra come accogliere gli imprevisti, specie quelli legati alle relazioni: col cuore in tumulto, sì, ma con la coscienza vigile al bene ed un amore vero, umile, aperto.

Questa “*giustizia*” ha molto in comune con quella del Signore che vuole che il peccatore si converta e viva, che offre sempre altre vie salvifiche.

Questa “*giustizia*” ha molto in comune con il vertice della “sponsalità”, quando l'unione dei corpi è trascesa e si dilata in amore che avvolge ogni creatura e diviene modo di guardare il mondo con gli occhi della tenerezza del Creatore.

Cosa è l'essere sposo di Giuseppe e l'essere sposa di Maria, se non il custodire *insieme* il mistero di Dio, di un Dio che sconvolge le loro vite, ma si coinvolge per primo nell'avventura umana per amore degli uomini; e il custodire il mistero di Dio è tutt'uno col custodire il mistero di ogni creatura da lui voluta (cf Sap 11,24-26).

Giuseppe tra consolazione e desolazione

A Betlemme di Giudea nasce il bambino di Maria: i testi non ci dicono la fatica del viaggio, del travaglio del parto, ma solo la difficoltà di trovare un alloggio, che avrà pesato in particolare su Giuseppe, facendogli sentire la propria inadeguatezza a provvedere un minimo di confort alla sua giovane sposa e al nascituro. Certo erano tempi in cui una maternità era affrontata come evento molto naturale, ma un ambiente adeguato sarebbe stato comunque un sostegno e un sollievo. Questo figlio, nel suo mistero divino, è accolto solo da una mangiatoia. Il Signore prova i suoi figli ma poi dona consolazione. Ed ecco che in Luca i pastori e in Matteo i Magi si presentano, visite inaspettate, quasi a rassicurare che tutto è avvolto in un mistero più grande. L'oscurità interiore si dissolve solo con la veglia e l'ascolto, e la ricchezza dei doni di salvezza raggiunge chi è aperto a riceverla come il pellegrino assetato di indizi per il suo cammino.

Stupore, meraviglia e gioia suscita quel Messia-Re bambino, in chi ha l'animo sgombro e vive ai margini della società o in mondi lontani.

I pastori vegliano e ascoltano il cielo, i magi sono in cammino dietro una luce, la stella: loro aiutano noi a far risuonare testi uditi molte volte a un'altra profondità.

Giuseppe di fronte ai pastori ha ricevuto la consolazione dei poveri che non chiedono conto, godono semplicemente davanti ad un annuncio positivo; l'omaggio dei magi invece gli avrà suscitato interrogativi e timori: i loro doni regali, oro, incenso e mirra, cosa potevano voler dire? Nella scrittura che poteva venire

in mente a Giuseppe essi rimandano all'essere re, sacerdote e profeta, con tutto ciò che implicano di potere e passione. Finché la regalità di Gesù restava confidenza di Maria, bastava custodirla nel segreto, ma ora pare essere riconosciuta da altri, eppure regna Erode.

I segreti timori di Giuseppe ancora una volta in sogno si fanno indicazione precisa: *“Alzati prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto”*, indicazione precisa e desolante, *“Erode sta cercando il bambino per ucciderlo (Mt 2,13)*.

Non basta la prudenza e la libertà dei Magi a cambiare gli eventi.

Maria e Giuseppe col bambino devono ripercorrere il cammino del loro popolo e lasciarsi attraversare dallo strazio della notizia degli eventi causati dal loro passaggio a Betlemme, che Matteo legge col grido di Rachele ripreso da Ger 31,15:

Un grido è stato udito in Rama,

un pianto e un lamento grande:

Rachele piange i suoi figli

e non vuole essere consolata,

perché non sono più.

Certo quei bambini sotto i due anni in un piccolo villaggio di Giudea non dovevano essere molti rispetto ai numeri a cui ci hanno abituato le cronache di oggi, ma la morte violenta di piccoli innocenti è sempre sconvolgente e scandalo per un cuore non ripiegato su di sé e attento al senso degli eventi, e quindi sensibile alla inconsapevole implicazione, che proprio quel bimbo si voleva sopprimere da parte dei potenti, mentre il Signore lo voleva vivo e quindi doveva essere custodito senza volgersi indietro.

E Giuseppe in terra d'Egitto doveva aspettare un altro *“Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nel paese di Israele...”*, e poi ascoltare la sua paura che lo porta a tornare nella periferica Nazaret, ove anche un discendente di Davide restava più facilmente ignorato, nascosto in una comune quotidianità: voce interiore dell'angelo e buon senso danno insieme concretezza nell'agire e nello scegliere.

Lontani ormai erano gli eventi pieni di stupore, lontani quelli più drammatici, si poteva pensare di vivere in quella consolazione tranquilla quotidiana che possiamo chiamare serenità.

Segni nel cammino

Giuseppe e Maria vivevano in un tempo in cui non mancava certo la violenza, anche se non c'erano le armi che ci sono oggi, né i mezzi di comunicazione che rendono consapevolezza comune eventi di tante parti del mondo: i Romani non dovevano avere molti riguardi, quando cercavano qualcuno o reagivano a un attentato zelota, e così le guardie di Erode. Non erano tempi tranquilli per quella terra, neppure allora!

Noi invece rischiamo di pensare devotamente la vita a Nazaret come fuori del tempo: vediamo Maria al pozzo, nell'interno della casa tutta presa dai lavori femminili, e Giuseppe nella sua bottega. Forse certi film esagerano in senso contrario, ma certo raggiungevano Maria quelle notizie che fanno sentire ad una donna come una minaccia costante pendente sulla vita di figli e sposo; raggiungevano Giuseppe le notizie a riguardo dei vari movimenti presenti nel territorio e dei loro contrasti. C'erano i nemici degli occupanti disposti a tramare

contro di loro, c'erano i critici di tale atteggiamento che sembrava azzardo avventuriero, inutilmente rischioso, ma non meno numerosi dovevano essere i critici di ogni forma di collaborazionismo; c'era infine una ricerca di vie alternative, anche fortemente impegnate spiritualmente, basti pensare ad esseni e qumranici nelle loro variegata sfaccettature. Certo in Giudea doveva essere tutto più vivace ed esasperato, in particolare a Gerusalemme per le diverse prese di posizione delle autorità dell'epoca (sadducei e farisei), ma non c'è da ritenere che Nazaret fosse fuori dal mondo.

Giuseppe aveva un lavoro prezioso anche per gli occupanti, per i potenti, tutti avevano bisogno della sua opera, al massimo a volte non lo avranno pagato o avranno preteso di essere serviti per primi. Possiamo immaginare che Giuseppe non si complicasse la vita per questo e piegasse il capo alle circostanze: non poteva rendere ancor più difficile la vita della sua famiglia, quando già il Signore gli aveva dato la sua parte "incomprensibile" e, d'accordo con la sua sposa, guardava con apprensione alla vita di Gesù che non avrebbe fatto solo quello che faceva il padre, avrebbe seguito una via nuova che lui, Giuseppe, doveva innanzi tutto custodire, fino a quando neppure sapeva: custodire implica saper attendere, scrutare l'orizzonte, osservare senza intervenire, è l'opposto di ogni protagonismo, per questo è arte difficile.

La vita di Nazaret anche nei momenti più tranquilli non poteva non essere trapassata dalla memoria di quanto Giuseppe aveva vissuto, secondo il racconto di Luca, con Maria a Gerusalemme, al tempio in due momenti distanti nel tempo, ma ugualmente inquietanti.

Due episodi di conferma della straordinarietà del figlio, ma anche annuncio di una vita non facile, nell'oscurità del quotidiano.

Nel *primo* episodio Luca mette insieme la purificazione della madre e la presentazione al tempio del figlio che in realtà non era un obbligo mosaico , lo era solo una offerta di cinque sicli come riscatto alla tribù di Levi che si era vista assegnare come propria parte quella di rappresentare l'appartenenza al Signore di ogni primogenito: non c'era obbligo di andare al tempio, e solo col secondo tempio era un possibile gesto devoto (cf Neemia 10,36-37). La donna che aveva partorito, per il suo contatto col mistero della vita, doveva invece compiere un sacrificio, se povera anche solo con due colombi o tortore, per ribadire la sua povertà di creatura e che la vita è solo di Dio.

Giuseppe si ritrova a vivere così un'offerta in obbedienza al suo popolo: in verità, per come le loro vite erano segnate dal Dio vivente, né Gesù dove essere riscattato né Maria purificata, ma l'evento acquista uno spessore nuovo. Giuseppe contempla l'offerta della povertà della creatura che il Signore ha voluto far sua incarnandosi e l'offerta che l'umanità può fare al Signore mettendogli a disposizione Maria, come cantano i padri:

Ognuna, infatti, delle tue creature ti porta la propria testimonianza di gratitudine:

gli angeli, il loro canto;

i cieli, la stella;

i Magi, i loro doni;

i pastori, la loro meraviglia;

la terra, la grotta;

il deserto, la mangiatoia.

Noi, invece, una Madre Vergine!

O Dio, che esistevi prima dei secoli, abbi pietà di noi!

E poi Giuseppe vive l'incontro con Simeone ed Anna, e con le attese del suo popolo che essi esprimono, speranza di salvezza e redenzione. Anche se non chiamato in causa direttamente, proprio per quell'essere lasciato in disparte, Giuseppe viene come immerso nell'annuncio su quel figlio e sulla sua sposa associati da Simeone:

“Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l'anima –, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori” (Lc 2,34-35).

L'incontro con i due anziani sarà rimasto dentro la memoria di Giuseppe come segno di speranza per il suo popolo, ma anche come apprensione per quel tanto di vita di Maria e di Gesù che non gli apparteneva: lo avrebbe dovuto vivere con consapevolezza o sarebbe morto prima che questo avvenisse?

Intanto nello scorrere dei giorni Maria avrà reso grazie al Signore di averle messo accanto Giuseppe. Certo nel suo Magnificat non compare, ma solo perché non c'è un elenco delle grazie che il Signore le ha fatto personalmente: tutto è riassunto e messo dentro la storia del suo popolo.

Eppure Giuseppe era necessario testimone anche in questo episodio: spesso si è indispensabili e inutili allo stesso tempo, presenza unica e superflua, creatura preziosa e fragile, e proprio nel vivere insieme queste due dimensioni si lascia al Signore di compiere i suoi disegni in noi e intorno a noi per il popolo a cui apparteniamo, per tutti i popoli.

Nel *secondo* episodio al tempio con Gesù ormai dodicenne, non solo Giuseppe è in secondo piano, ma anche Maria rientra nella normale apprensione di genitori che non sanno dove sia un figlio: in fondo molto naturale è quel suo farsi avanti nel rimprovero. La risposta di Gesù li richiama entrambi fortemente ad un'altra profonda verità:

“Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?” (Lc 2,49).

Dopo anni di vita quotidiana tra le consuetudini del luogo e del tempo risvegliava in loro una consapevolezza assopita, e duro era per Giuseppe quel dover ricordare che Gesù non è figlio suo, può mostrarsi un figlio sottomesso e buono, ma non è suo. Certo mai un figlio, una figlia devono essere considerati proprietà personale, possesso, ma il vincolo di appartenenza sostiene la stessa diversità dei cammini, qui invece c'è la custodia per un Altro a cui aderire senza chiedere conto.

E la gioia per la crescita del figlio diviene per Giuseppe la dura consapevolezza che il figlio sta prendendo coscienza della relazione con il Padre suo, relazione che renderà la normale alterità padre-figlio un abisso per Giuseppe.

La paternità che sicuramente Giuseppe ha fatto sperimentare al bambino Gesù deve arretrare di fronte a quella Paternità di Dio che Gesù è chiamato a vivere in profondità e a svelare agli uomini.

Certo, in certe vocazioni di figli e figlie, alcuni genitori possono sentire di avere come presenza spodestante il Signore stesso, perché tutte le loro attese vengono sconvolte, ma per Giuseppe è qualcosa che va oltre: non è solo la percezione del limite umano dell'amare, del custodire ed educare, ma intuire la distanza tra i pensieri e le vie di Dio e quelle umane (cf Is 55,8s).

A Giuseppe è chiesto fin dall'inizio di rinunciare ad ogni attesa propria: qui, al tempio, è Gesù stesso che lo mette davanti al fatto che il suo compito è relativo e a termine.

Nei Vangeli, dopo questo episodio, Giuseppe scompare: tutto fa pensare che sia morto prima che Gesù inizi il suo ministero pubblico. Giuseppe viene ancora ricordato solo per identificare e radicare Gesù nella storia del suo popolo, per ridimensionarlo, riportarlo al già conosciuto (cf Mt 13,55; Lc 4,22; Gv 1,45; 6,42), mentre Gesù sempre di Dio parla come suo vero Padre, proprio come ha affermato dodicenne al tempio.

Quanto dice il Battista di sè “*Egli deve crescere e io invece diminuire*” (Gv 3,30) è già stato vissuto in modo più radicale da Giuseppe: Gesù cresceva e lui scompariva fino a scendere nel regno dei morti da Adamo in poi in attesa del riscattatore.

I due Giuseppe

Nella vita di Gesù in realtà ci sono due Giuseppe: Giuseppe il carpentiere, sposo di Maria, e Giuseppe di Arimatèa; uno all’inizio della sua vita, uno al termine; l’uno ne certifica la nascita come discendente di Davide, l’altro ne certifica la morte, richiedendo il corpo a Pilato, che certamente glielo concede solo dopo essersi assicurato che Gesù sia davvero morto.

Ambedue hanno a che fare con le istituzioni umane e mostrano quanto Gesù sia legato al suo popolo e come tutto a suo riguardo si svolga secondo usi e costumi del suo tempo, pur acquistando un significato nuovo.

Di Giuseppe sposo di Maria si dice che era “*giusto*” e i fatti dicono che era obbediente più ai progetti insondabili del Signore che non alle leggi: resta con Maria e di Gesù si fa custode e padre. Di Giuseppe di Arimatèa si dice che era un membro del Sinedrio, ricco,

ma persona “buona e giusta”, che non aveva condiviso la decisione di condanna degli altri, perché in lui era viva l’attesa del Regno di Dio (cf Lc 23,51 e Mc 15,43) e per questo si era accostato a Gesù come discepolo, forse solo di nascosto come Nicodemo (cf Gv 19,38-39): tutti i vangeli ricordano come si sia fatto avanti perché il corpo di Gesù avesse una sepoltura “nuova” (Matteo in 27,60 ci dice che era quella che aveva preparata per sé).

Un Giuseppe è accanto a Maria quando nasce Gesù, un Giuseppe, secondo la tradizione, depone tra le braccia di Maria il corpo martoriato di Gesù. Forse Giuseppe di Arimatèa sapeva di portare lo stesso nome di colui che era stato accanto a Gesù nell’infanzia, lo stesso nome del carpentiere di Nazaret, e proprio questo fatto potrebbe averlo sollecitato interiormente ad occuparsi della sepoltura di Gesù, come avrebbe fatto l’altro Giuseppe se fosse stato in vita accanto a Maria.

Ambedue hanno avuto un contatto del tutto particolare col “corpo” di Gesù e misurato da vicino, fino all’estremo per così dire, il mistero di un Dio fatto carne: un corpo impotente di bimbo per l’uno, un corpo inerte per l’altro; un’origine povera, avvolta nel mistero di un parto verginale da una parte, dall’altra una fine vergognosa, avvolta nel mistero di un compiersi di miracoli e fatti inauditi, di parole sapienti che avevano lasciato una traccia indelebile.

Hanno avuto mani che hanno tremato nel toccare l’impotenza della “carne”, nell’avvolgerla in bende, eppure mani vigorose per sostenere, trasportare, deporre in una mangiatoia (lo avrà pur fatto qualche volta Giuseppe!) o per calare da una croce e porre un corpo martoriato e senza vita in un sepolcro: gesti ugualmente sconcertanti e sconvolgenti, pensando Gesù quale figlio di Dio.

Certo Giuseppe di Arimatèa ha potuto, con la comunità delle origini, cogliere la portata inconsapevole del suo gesto: da uomo ricco aveva potuto usare un sepolcro “nuovo” per rispetto dello stimato maestro Gesù, ma anche, da buon ebreo, perché quel corpo di condannato alla morte in croce non contaminasse altri morti. Non poteva sapere che quella tomba nuova, scavata nella roccia, sigillata da una grossa pietra, in un giardino, sarebbe diventata, nel suo essere trovata “vuota”, un segno di una novità assoluta, indicibile: *il crocifisso è risorto*.

“Non è qui” viene detto alle donne al mattino dopo: non sappiamo la reazione di Giuseppe d’Arimatèa che con le proprie mani lì lo aveva deposto - la scrittura è sempre molto sobria -, ma certo il suo cuore avrà seguito le notizie con una trepidazione tutta particolare e non molto lontana da quella con cui l’altro Giuseppe aveva accolto la notizia della maternità inconsueta di Maria. L’uno e l’altro sono posti davanti a fatti umani comuni, una nascita e una morte, resi così colmi di un senso nuovo da sconvolgere, richiedendo un diverso modo di credere e amare, di dare consistenza al legame con il Signore e di comprendere nella fede la propria chiamata.

Giuseppe il carpentiere non è fuggito e, così pensiamo, lasciando da parte apocrifi e leggende⁷, che non lo abbia fatto Giuseppe di Arimatèa, rimanendo fedele testimone di Gesù fino alla propria morte.

⁷ Cf Vangelo di Nicodemo (Atti di Pilato); Narrazione di Giuseppe di Arimatea.

Alcune ulteriori riflessioni fanno sì che Giuseppe ci aiuti a cogliere dimensioni fondamentali della testimonianza cristiana nel mondo e nella chiesa stessa.

Giuseppe a Nazaret: uno stile di vita per la chiesa

Quante volte, approfondendo la vita di un santo o di una figura credente significativa, si incontra la figura di San Giuseppe: sarebbe impossibile esemplificare senza fare un lungo elenco.

Non credo che sia solo devozione o ricerca di protezione. In realtà è quasi passaggio obbligato nella ricerca di uno stile di vita nella fede che sia esso stesso, per quello che è nelle più varie circostanze, annuncio del regno di Dio, della misericordia e della salvezza offerta a tutti.

Noi siamo troppo abituati da T V, Radio, riviste, giornali ad avere solo una immagine molto visibile della chiesa, per cui la identifichiamo con gli edifici, con la gerarchia, con eventi ufficiali - siano essi sinodi, convegni, raduni festivi, giornate speciali, ecc...- e diventa così poi difficile vivere la chiesa nel quotidiano, e ancor più ricordarsi di *“essere chiesa”* nel proprio vivere tale quotidianità, membra di quell'unico corpo del Signore, che la chiesa significa.

E' vero che il nostro vivere la chiesa, il sentire con la chiesa ha *“molto”* bisogno, in epoca di privato e di individualismo, dell'aspetto comunitario, ma è anche vero che dobbiamo riscoprire la quotidianità della fede, in quella comunione col Signore Gesù che non richiede tempi e luoghi particolari, ma solo una attenzione primaria del cuore. Proprio i tempi che viviamo, in cui l'essere

cristiani diviene sempre più di minoranza, ci chiedono di avere una consapevolezza nuova che la chiesa è là, dove anche un solo credente intesse la sua vita di fede, di fiducia e di amicizia col Signore.

Essere chiesa è prima di tutto custodire l'apertura ai passaggi del Signore nella nostra vita, custodire la sua presenza in noi e negli altri. Troppo spesso ricordiamo che sfamando un povero diamo da mangiare a Lui che con il povero si è identificato, ma trascuriamo di dirci che è Gesù stesso che in noi lo sfama: non è Lui che ha bisogno di noi, ma noi di Lui, ed è per questo che Lui si fa bisognoso di noi, per aprirsi una breccia in noi! Il Signore vuol continuare a essere tra gli uomini in noi, con noi e tutta la vita orante e sacramentale tende a questo: stare con il Signore in tutte quelle cose, in apparenza banali, ripetitive, che sono parte ingombrante delle nostre giornate.

Ma Giuseppe viene prima di tutto questo e allora perché proprio lui ci guida a questo stile di vita cristiano?

Perché la fede-fiducia di Giuseppe nella sua adesione al progetto di Dio su di lui divenne *“un amore”*, e un amore forte, concreto, coinvolgente come è l'amore per un figlio, un figlio unico, *“un amore”* aperto alla speranza, e questa, nella mentalità ebraica, voleva dire prima di tutto il poter essere ricordati oltre la morte (e non è forse vero questo per Giuseppe in pienezza, più che per ogni altro padre?), e poi vedere luce per il futuro del proprio popolo (e quel figlio aveva un nome che era una promessa), e poi certo anche avere l'attesa di una vita oltre la morte (ma non tutti gli ebrei ci credevano e ci credono).

Incontrare il Dio-Amore che Gesù ci testimonia è scoprirsi, voluti, guardati, amati, portati dove non pensavamo, proprio come Giuseppe, ma anche andare oltre una fede un po' astratta e farsi coinvolgere come da un amore che ci tocca fin nel profondo e

senza il quale nulla avrebbe più gusto. Giuseppe non ha visto come Gesù ha inverato il proprio nome, stava con Gesù nel mistero e nell'attesa, e noi?

Cosa sarebbe stata la vita di Giuseppe senza Gesù, se non un assurdo? Tutta la sua vita ordinaria riceveva luce da quel Dio che gli si era affidato impotente; per questo il suo compito era finito prima di poter vedere con quale autorità Gesù parlava ed operava.

Era Dio Padre che aveva amato Giuseppe fino a farne il padre di suo Figlio fatto carne, era Dio Padre che in Giuseppe amava quel suo Figlio. L'amore che ci abita e che ci raggiunge si rivela nelle nostre relazioni quotidiane, allontana stress, depressione, solitudine, frustrazione, ma non il mistero e l'attesa di un compimento, quando vedremo, senza veli, l'Amore.

Diminuiscono oggi i credenti professanti, eppure non manca certo la significatività della chiesa visibile: non sarà forse perché la fede è posta un po' tra le altre cose e non è più un amore che suscita sempre nuove energie, inaspettate soluzioni, speranze oltre le oscurità? Solo la fede come "amore" fatto terra e carne, pieno, coinvolgente, travolgente può coniugarsi con ogni altro amore e renderlo fecondo; solo una fede così è autentico amore per la vita in tutto il suo spessore quotidiano, fatto di piccole grandi storie come quella di Giuseppe, piccole grandi storie che non finiscono sulla ribalta, ma rendono presente la chiesa là dove nessuno va a cercarla, proprio come nessuno andava a cercare il Messia a Nazaret nella bottega di Giuseppe: *"Filippo incontrò Natanaele e gli disse: Abbiamo trovato....Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret. Natanaele esclamò: Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?"* (Gv 1,45-46): eppure Gesù era proprio là!

Anche quando leggiamo nella 1 Pietro che dobbiamo essere "pronti

sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male”(3,14-17)

possiamo guardare a Giuseppe. Non conosciamo le parole che diceva ai suoi visitatori e ai clienti, ma chi vive, parla, agisce abitato da un oltre, da un domani in cui confida pienamente, apre il futuro: non è questo il compito della chiesa qui e per l'eternità?

Giuseppe e la difficile preghiera nel quotidiano.

Il Vangelo di Matteo ci narra, a riguardo di Giuseppe, alcuni episodi che sembrano di straordinario contatto col Signore, sono quelli che hanno determinato la sua vita, chiamandolo ad accompagnare la maternità di Maria e i passi di Gesù. I suoi incontri col Signore però avvengono attraverso un angelo che gli appare in sogno. Questo deve farci pensare: perché un sogno sia evidentemente “voce del Signore”, occorre che tutta la vita di Giuseppe sia già stata intessuta di relazione col Signore e di un costante vivere alla sua presenza, ed è a questo sfondo che vogliamo dare un breve sguardo, lasciando come tra parentesi la preghiera “ufficiale” che pure il pio Giuseppe avrà seguito con i suoi pari al villaggio.

Nella vita spirituale, in realtà, nulla si improvvisa: lo Spirito tesse prima, pian piano, attraverso i movimenti del cuore, per rendere possibili certi incontri col Signore.

E allora possiamo andare da Giuseppe per capire come anche noi, sempre così movimentati ed inquieti, possiamo intessere di preghiera i nostri giorni.

Sia prima di divenire lo sposo di Maria che dopo, Giuseppe lavorava e la sua bottega non poteva poi tanto essere un'oasi di silenzio: anche se allora non esistevano tanti macchinari, allora come oggi, i villaggi in oriente non erano certo avvolti nel silenzio, per il modo stesso di essere degli abitanti, per quel loro bisogno di stare insieme, di sentirsi vivere e farsi coraggio, che solo il benessere ha eliminato, chiudendo la gente in se stessa.

Certo Giuseppe da buon ebreo viveva nel rispetto della Legge e in ascolto della Parola del Signore, specialmente il Sabato e nelle feste, quando si sospendeva il lavoro proprio per questo, ma una legalistica osservanza, pur fedele, non andrebbe molto oltre la superficie; occorre quotidianamente, per libera decisione, portare nel cuore con perseveranza la Parola, stare alla presenza dell'Altissimo e meditare gli eventi: solo così il cuore e la mente sono aperti a vedere i segni del Signore che tracciano il cammino, come è accaduto a Giuseppe.

Cosa aiutava Giuseppe a vivere così?

La risposta può essere questa: lo aiutava il far risuonare dentro di sé versetti dei salmi o dei profeti (la memoria allora non era atrofizzata, sostituiva i libri e questo semplificava, riducendo la separazione tra la preghiera e il lavoro) e il custodire il silenzio dentro, quel silenzio che è parlare a se stessi, ma anche seguire quella luce, quella parola che è

stata posta nel nostro intimo: una risposta questa che vale anche per noi, che vi possiamo aggiungere versetti del Nuovo Testamento.

Dal momento in cui nella sua vita avevano fatto irruzione Maria e Gesù, spesso non doveva essere facile a Giuseppe il silenzio interiore: quante domande, quante ansie, quante paure, quante dolcezze, quanta presenza degli orizzonti larghi della storia, del peccato che la pervadeva e nello stesso tempo generava tanta attesa di salvezza!

Proprio i salmi permettono di mettere davanti al Signore tutta la gamma dei sentimenti che affiorano dentro, fanno intrecciare supplica e lode, così come nei nostri giorni si intrecciano gioia e dolore, pacificano, educano a rimettere le cose nelle mani potenti di Dio, generano speranza e, soprattutto, rendono “*abitato*” il silenzio interiore, che allora diventa possibile, e perfino ospitale.

E’ difficile la preghiera nel quotidiano se la riduciamo ad alcuni momenti che con fatica dobbiamo ritagliare tra tutti gli altri impegni; sempre è difficile, ma è altra cosa, se ci sforziamo di farla diventare un orizzonte entro cui viviamo; allora il lavoro, lo stare tra la gente, non solo non nuoce, ma anzi aiuta, perché il confronto tra la Parola e i giudizi che ci nascono dal cuore avviene al “vivo” e subito ci fa constatare la qualità del nostro pregare, se i nostri pensieri sono quelli di Dio oppure no.

Perché la preghiera diventi un orizzonte abbiamo bisogno di un pensiero verso cui far convergere i nostri moti interiori, sia esso una parola di Gesù o un versetto di quei salmi che forse ancora a noi sono oscuri nel loro complesso, ma da cui possiamo attingere delle perle, specie quando i versetti evangelici ci suonano troppo esigenti e sentiamo di più il peso della nostra umanità: “*Dal profondo a te grido, o Signore...*” (Sl 130); “*Signore, mia roccia, mia forza, mio*

liberatore,mia potente salvezza....” (Sl 18); “Il Signore è il mio pastore...”(Sl 23); “Lo salverò, perché a me si è affidato.....gli mostrerò la mia salvezza” (Sl 91). “ E’ Dio il mio salvatore: in lui confido, mai più avrò paura. Mia forza e mio canto è il Signore, è lui la mia salvezza” (Is 12,2).

Tutta la tradizione dei Padri ripropone questo stile, unendo la preghiera e il lavoro manuale, riconoscendo ai salmi la capacità di educare il cuore e tracciare una via. Si dice che mentre Antonio, padre dei monaci, era tutto dedito alla preghiera nella sua cella

“gli giunse una voce che disse: “Antonio, non sei ancora giunto alla misura di quel ciabattino di Alessandria”. L’anziano si alzò di buon mattino, prese il suo bastone di palma e andò a trovarlo. Entrò, lo abbracciò, sedette accanto a lui e gli disse: "Fratello, dimmi quello che fai". Ed egli rispose: "Non so che cosa faccio di buono, abba. Semplicemente, al mattino quando mi alzo e mi metto al lavoro, mi dico che tutti gli abitanti di questa città dal più piccolo al più grande entreranno nel Regno a motivo delle loro opere di giustizia, io solo riceverò il castigo per i miei peccati. E di nuovo la sera prima di addormentarmi mi ripeto la stessa cosa". A queste parole l’anziano disse: "In verità, hai ereditato il Regno dei cieli, io invece che non ho discernimento; anche se dimoro sempre nel deserto, non ti ho raggiunto." (Detti inediti dei Padri del deserto, ed Qiqajon,1986, n.490, p.195).

Il come preghi diventa come vivi.

Di come Giuseppe guardasse agli altri sappiamo ben poco, ma è certo che, come ha accolto il progetto del Signore su di lui con tremore e trepidazione, così sempre avrà posato lo sguardo sugli altri, sapendo che dietro una vita normale o anche criticabile (sicuramente qualche vicino mormorava sul conto della sua casa/famiglia) può celarsi un

grande mistero d'amore..... no, non poteva più Giuseppe giudicare gli altri! E poi tutti potevano essere coinvolti nella missione ancora segreta di quel suo figlio, meglio fare silenzio dentro e fuori, un silenzio orante, intercedente: *“tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”* (Mt1,21).

Certamente Giuseppe ripetendo versetti di salmi e profeti, non si sentiva migliore, faceva fronte a quella presenza – assenza di Dio che sperimenta ogni orante, ogni credente, ricercava senso e luce, risvegliava in sé il volto del Dio fedele all' alleanza e alle promesse: proprio questo ci dice che viveva in preghiera, pur tra monotonie e difficoltà del quotidiano.

Lavoro: “non senza un amore”

Per lo più, oggi, la domanda è “che lavoro trovare? che lavoro fare?” e questo in vista di avere di che vivere o anche solo per poter soddisfare meglio i propri desideri immediati, spesso anche il proprio bisogno di immagine e di riconoscimento.

E allora si rischia che vada bene qualsiasi lavoro senza che questo abbia più presa con ciò che si ha nel cuore, conta solo la mercede: a volte dura necessità, ma non sempre!

Non tutti i lavori sono uguali, non tutti vanno bene per tutti, e forse, ne dobbiamo prendere coscienza, oggi, come ai tempi dei Romani, qualcuno non è proprio conciliabile con il vangelo, non è “evangelizzabile” neppure nel modo di portarlo avanti. Si possono evangelizzare desideri e passioni “*orientando*” le energie che vi

sono dentro, ma non senza purificare ciò che contraddice la logica evangelica.

Comunque è il lavoro fine a se stesso che deprime, distrugge, indurisce; fine a se stesso non si può fare neppure il “mestiere” del profeta: Giona insegna! Il suo annuncio viene ascoltato, Ninive si converte, e lui ne soffre fino a voler morire, perché solo una bella catastrofe gli avrebbe dato un po’ di soddisfazione visibile, faceva il profeta per dovere, “costretto”, non per la salvezza degli uomini, non per amore del Signore.

A volte si fa un lavoro che dà gusto ed è già qualcosa; è più facile che aiuti a crescere, a costruire, ad aprirsi, a non incattivirsi per le condizioni, gli orari, i compagni, ma allora vi è il rischio che tutta la vita diventi lavoro e il resto diventi secondario, mentre nel cuore dell’uomo vi è anche “altro” che non può essere tacitato per sempre, senza che prima o poi la persona ne risenta. Occorre una ecologia del lavoro non solo esteriore (dove, come, quando, quanto), ma anche interiore (per che cosa? o meglio *per chi?*)

Certo il lavoro aiuta a vivere meglio, ma non è tutto. Certo si lavora per mantenere, costruire, sviluppare una società più vivibile, ma non sempre è pienamente vero purtroppo: al di là delle intenzioni dei singoli, il senso del futuro è carente.

Occorre per prima cosa non scindere il lavoro dalle relazioni, senza ridurre tutte queste a pure relazioni di lavoro; ci sono, è vero, tante dimensioni diverse da vivere, ma neppure si può essere duri al lavoro e tanto amichevoli al di fuori, come se ci si sdoppiasse. Proprio perché questo sia possibile, occorre sì competenza nel proprio lavoro, ma soprattutto occorre “*esserci tutti interi*” nel lavoro che si fa ed esserci “*per qualcuno*”.

Quando il proprio lavoro implica direttamente il contatto con le persone, questo sembra scontato, ma non lo è e in esso, come in tutti i lavori, questo deve essere vero a un livello più profondo e lo è solo se un amore accompagna la vita del lavoratore.

“L'uomo non si migliora cercando di migliorare il metodo di lavoro ma con l'amore. Lavora con maggiore gioia e libertà chi ha coscienza di lavorare per qualcuno che a sua volta lavora per lui” (T. Spidlík, *Il Vangelo di ogni giorno*, III, ed .Lipa, p. 32).

Giuseppe questo lo viveva al di là di quale fosse allora il contenuto del suo mestiere di carpentiere, perché Maria a casa preparava le cose per lui e Gesù lo osservava per crescere e lo aspettava, dopo il lavoro, per ascoltare da lui gli insegnamenti della Torah.

In Mt 13,55 si dice che Gesù è figlio del carpentiere, in Mc 6,3 si dice che Gesù è il carpentiere: visto che di solito certi mestieri passavano di padre in figlio le due affermazioni si equivalgono. Noi diciamo di solito che Giuseppe faceva il falegname e può pure andar bene, se ci ricordiamo che allora non c'erano specializzazioni e lo intendiamo come il lavoro di chi tratta tutto ciò che ha a che fare con il legno: travi, scale, porte, arredi casa, ma anche solo legna da ardere (Is 44,13-17), forse anche, direi inevitabilmente con il dominio dei Romani, le travi per le croci come un film recente ci fa vedere, solo che da buon ebreo abramitico Giuseppe non avrà mai scolpito idoli, e così neppure Gesù.

Giuseppe doveva sentire che il lavoro era la sua parte in quel mistero che adombrava la sua famiglia, dove più evidente che mai era (ma è sempre così!) che lavorare per Maria e per Gesù era lavorare per il Signore, nella oscura consapevolezza che per primo è il Signore a lavorare con amore per tutti, ma certo ancor più per chi coinvolgeva così direttamente nei suoi progetti, umanamente stravolgenti.

Per questo non è immaginabile un Giuseppe che non sappia abbinare un pur intenso lavoro, con pause dedicate alla preghiera, allo studio della Torah, alla celebrazione del Sabato e delle altre feste, come ogni pio ebreo faceva: Dio va amato anche “*con tutte le forze*”, cioè con le mani, con l’attività che esse esprimono.

Lavorare per il credente comporta la fiducia di lavorare per Qualcuno che lavora per lui, anzi con lui, in lui, e il lavoro si fa gioia pur nella fatica e le pause dal lavoro non sono più evasione o fuga, ma un diverso modo di rapportarsi a Colui per cui si lavora.

E’ davvero tanto importante, in un’epoca in cui anche il nascere lo si vuole scindere dalla relazione (vedi le varie tecniche di fecondazione), riscoprire che anche il lavoro, perché sia pienamente umano e umanizzante, ha bisogno di una relazione d’amore.

Questo vale anche per il lavoro pastorale per il quale però non va trascurato l’esempio di Paolo :

“ E chi mai presta servizio militare a proprie spese? Chi pianta una vigna senza mangiarne il frutto? O chi fa pascolare un gregge senza cibarsi del latte del gregge? Io non dico questo da un punto di vista umano; è la Legge che dice così. Sta scritto infatti nella legge di Mosè: Non metterai la museruola al bue che trebbia. Forse Dio si dà pensiero dei buoi? Oppure lo dice proprio per noi? Certamente fu scritto per noi. Poiché colui che ara deve arare nella speranza di avere la sua parte, come il trebbiatore trebbiare nella stessa speranza. Se noi abbiamo seminato in voi le cose spirituali, è forse gran cosa se raccoglieremo beni materiali? Se gli altri hanno tale diritto su di voi, non l’avremmo noi di più? Noi però non abbiamo voluto servirci di questo diritto, ma tutto sopportiamo per non recare intralcio al vangelo di Cristo. Non sapete che coloro che

celebrano il culto traggono il vitto dal culto, e coloro che attendono all'altare hanno parte dell'altare? Così anche il Signore ha disposto che quelli che annunziano il vangelo vivano del vangelo. Ma io non mi sono avvalso di nessuno di questi diritti, né ve ne scrivo perché ci si regoli in tal modo con me; preferirei piuttosto morire. Nessuno mi toglierà questo vanto! Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. Quale è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il vangelo senza usare del diritto conferitomi dal vangelo.” (1 Cor 9,7-18)

Giuseppe e i “ presbiteri”

Giuseppe può essere chiamato “presbitero” non certo per accogliere la tradizione apocrifia che lo vuole avanti negli anni, quasi che un giovane uomo non potesse farsi custode di Maria e Gesù; può essere chiamato così perché tale termine non rimanda solo all'età, ma alla saggezza di una persona. Non è solo il carico di anni e di esperienze che rende sapienti, ma il dono del Signore che può rendere già un giovane più esperto e saggio di fronte agli eventi di quanti gli stanno intorno: gli esempi biblici di Giuseppe presso il Faraone e di Daniele presso Nabucodonosor ce lo testimoniano.

I presbiteri nella tradizione giudaica sono i più anziani, chiamati a essere guide delle comunità: questa usanza passa poi nelle comunità cristiane e solo in un secondo tempo vengono a designare quelli che

sono *i nostri preti*. Resta comunque chiaro che non è l'anzianità in sé che conta, ma la saggezza che “di solito” si accumula con gli anni, ma non è detto.

Non possiamo allora non pensare “*saggio*” il giovane Giuseppe, che si fa servo di Maria, serve del Signore: un Giuseppe che è giusto in senso pieno, perché ascolta e penetra il volere del Signore nei risvolti più profondi della legge stessa al di là della lettera, che vive come nascosto tra i fili della storia della salvezza e ne esce appena si fa adulto Gesù, quel misterioso figlio datogli da custodire, un Giuseppe che sicuramente ancora dal cielo attira a Gesù .

Custodire il mistero è stato in fondo il compito principale di Giuseppe: custodire il mistero di Maria, il mistero di una nascita inconsueta, il mistero di un figlio non suo che gli cresceva accanto, il proprio mistero di uomo che, nella rinuncia a una vita umanamente piena, aveva trovato una gioia più grande, e suo compito è stato custodire il tutto in una quotidianità senza proprio nulla di straordinario: poteva farlo solo per un dono di sapienza.

Ma non è questo che dovrebbero fare *i preti*, i nostri presbiteri al di là degli anni che hanno sulle spalle?

Non è il loro compito principale custodire il mistero del Signore, perché ce ne sentiamo attirati, e custodire il mistero di ogni creatura a loro affidata, perché ognuna possa incontrare il Signore nella sua stessa unicità?

Certo la funzione degli anziani nell'antichità era diversa da quelli dei nostri preti, è difficile ricostruire con esattezza la differenza tra anziani, profeti, apostoli, vescovi nelle prime comunità e quando vi sia stata la fusione tra l'anzianità e la trasmissione della successione degli apostoli (sacramento dell'ordine). Anche la parola “clero”, che

noi usiamo per indicare preti e diaconi tutti insieme, viene dall'Antico Testamento e rimanda ai leviti, alle famiglie legate al culto, la cui *sorte/parte/eredità* (significato della parola greca da cui viene appunto la parola "clero") nella terra promessa era stata quella di non ricevere una terra loro, ma di essere disseminati tra le altre tribù, per custodire tra il popolo la memoria delle azioni del Signore, ed occuparsi del culto, mentre per noi appartenere al clero è la risposta personale ad una chiamata del Signore, proprio come Giuseppe risponde alla sua chiamata.

Gesù stesso nel culto nuovo, che scaturisce dalla sua morte con lo squarciarsi del velo del tempio di Gerusalemme, è il nuovo tempio, è l'unico Sacerdote, è l'unica vittima offerta una volta per sempre.

Nel culto anticotestamentario il Sommo Sacerdote era figura maestosa di un rituale molto appariscente e movimentato; nel nuovo popolo del Signore, popolo tutto regale, sacerdotale e profetico per quell'unico sacrificio del Figlio di Dio fattosi uomo, la figura del prete è invece quella di un servo che presta le proprie mani, la propria bocca al Signore Gesù, per benedire, assolvere e far partecipare al banchetto del suo corpo e del suo sangue per la nostra salvezza: al centro è il Signore Gesù e quanto lui ha compiuto per essere per noi fonte di vita, bevanda, nutrimento, linfa di salvezza.

Giuseppe non apparteneva a famiglia sacerdotale, ma a quella regale di Davide, ma ormai la regalità sembrava cosa lontana, perdutasi nel tempo, per cui la sua vita sarebbe stata quella di un modesto ebreo, tutto dedito al lavoro e, con la benedizione di Dio, ad una famiglia numerosa, nella osservanza dei precetti, con un filo di attesa di poter vedere che il Signore nuovamente operava meraviglie per il suo popolo, come si vede nella vita di Tobi e Tobia: invece è proprio a

partire dalla sua vita che il Signore fa irruzione ed è così inaspettatamente nella vita di ogni prete.

Giuseppe e i presbiteri, servi e custodi del Signore: un accostamento che aiuta a cogliere sempre più in profondità il compito di Giuseppe e la missione dei preti, la cui grandezza spesso si circonda di silenzio, come la vita di Giuseppe e, non per questo, sono meno testimoni per chi è attento alle cose di Dio, come lo era Maria.

Giuseppe e la morte

“Nelle tue mani, Signore, la mia vita, la mia morte”

Il giovane Giuseppe, così va infatti pensato il già promesso sposo di Maria, ha visto davanti a sé la morte “giovane”, molto prima della sua: troppo spesso guardiamo alla famiglia di Nazaret in modo idilliaco e poco reale. Giuseppe si è ritrovato, suo malgrado, nelle mani un potere di morte a riguardo della giovane Maria che, incinta prima di andare ad abitare con lui e non di lui, secondo la legge, era non solo da rimandare, ma anche da lapidare, perché tutto faceva pensare che “fosse accaduto” in città e troviamo scritto in Deuteronomio:

“Quando una fanciulla vergine è fidanzata e un uomo, trovandola in città, pecca con lei, condurrete tutti e due alla porta di quella città e li lapiderete così che muoiano: la fanciulla, perché essendo in città non ha gridato, e l'uomo perché ha disonorato (“ha umiliato” nella

traduzione dei LXX) la donna del suo prossimo. Così toglierai il male da te. Ma se l'uomo trova per i campi la fanciulla fidanzata e facendole violenza pecca con lei allora dovrà morire soltanto l'uomo che ha peccato con lei; ma non farai nulla alla fanciulla. Nella fanciulla non c'è colpa degna di morte: come quando un uomo assale il suo prossimo e l'uccide, così è in questo caso, perché egli l'ha incontrata per i campi: la fanciulla fidanzata ha potuto gridare, ma non c'era nessuno per venirle in aiuto.”(22,23-27).

Parole che Maria, ma ancor più Giuseppe, in particolare come giovane uomo, doveva conoscere bene e che Luca senz'altro vuol richiamare come i vocaboli usati sottolineano (sono gli stessi nel testo di Luca e nella traduzione greca del Deuteronomio).

Se la prassi, come l'episodio di Susanna e ancor più dell'adultera ai tempi di Gesù ci testimoniano, era andata orientandosi a colpevolizzare più la donna che l'uomo, cogliamo la difficoltà di Giuseppe e, se il Signore ha potuto chiedergli l'adesione a un progetto impensabile, come quello di custodire Maria e Gesù, fu solo perché nel cuore di Giuseppe non ci sarebbe stato spazio per pensieri di perseguire una donna incinta, perché nel suo cuore c'era un no chiaro alla morte e un sì altrettanto chiaro alla vita.

E non ridimensiona la scelta di Giuseppe dire che forse a quei tempi già spesso si trovavano soluzioni di compromesso, perché resta che Giuseppe aveva un potere di morte nelle mani che gli competeva verso quella che già era sua proprietà e non solo non vuole esercitarlo, disposto come è a rimandare in segreto Maria, ma crede pienamente a quella nascita inusuale e alla innocenza di Maria al punto che il suo rimandare è più un tirarsi indietro di fronte a una cosa troppo grande: il cuore di Giuseppe è “*senza spirito di possesso*” (non è questo che genera l'uso del potere per la morte?),

non conosce diritti che violino la vita altrui, per cui riconosce che Maria deve vivere in libertà la sua avventura e solo per obbedienza al Padre celeste lui, Giuseppe, accetta di dividerla.

Giuseppe poi, sicuramente per noi, muore in età ancora giovane perché allora il ciclo della vita era ben più breve di adesso, non era *sazio di giorni* come si dice degli antichi patriarchi: non lo era perché non ha visto passare di generazione in generazione il suo nome secondo le attese di allora, non lo era perché in fondo in poco tempo aveva visto giungere al termine il suo compito.

Con la maggiore età del figlio a lui affidato, indicata allora a 12/13 anni quando il giovane si impegnava a vivere secondo la Legge, in fondo il compito di Giuseppe è finito, anche se Giuseppe e Gesù continuano a vivere insieme, non si sa per quanto. Conta poco la durata di una vita, purché abbia operato ciò che il Padre vuole. Vale per ogni vita ciò che è detto di ogni parola di Dio, *“non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l’ho mandata.”* (cf Is 55,10-11).

Giuseppe, con la sua vita, indica contemporaneamente che non devono avere spazio in noi pensieri di morte *“giovane”* (e, in una società *“viva”* e *“sana”*, dovrebbero essere presi tutti i provvedimenti possibili per ostacolare questo accadimento), ma anche che c’è una pienezza di vita nella morte *“giovane”*, non si vede forse, ma non per questo è meno intensa. C’è la pianta che tagli e mette radici nuove che vedi crescere, c’è la pianta che nasce dal seme gettato in terra che non si vede e forse neppure si sa dove è finito a far crescere qualcosa di nuovo: eppure entrambe sono germe di futuro! Vanno rese grazie per ogni vita, di quella di un giorno come di quella centenaria, di quella segreta nel corpo di una donna, di quella nascosta in un corpo deformato per malattia o anzianità: *“Il Signore*

completerà per me l'opera sua. Signore, la tua bontà dura per sempre: non abbandonare l'opera delle tue mani.” (Sl 138,8).

Nulla della durezza della morte è risparmiato a Giuseppe.

“Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita” (cf Sl 16) , quante volte Giuseppe, pio ebreo, *“povero del Signore”*, avrà recitato questi versetti per penetrare, gustare la sua appartenenza al popolo eletto, a quella casa di Davide che un giorno era stata così grande.

Questa *“parte”*, appartenenza, che il Signore gli aveva dato, ormai al suo tempo, non aveva nulla che facesse notizia: c'era al massimo una attesa, a volte vaga, a volte viva, un po' come oggi per il ritorno del Signore Gesù.

Nella vita di Giuseppe nulla si compie e la sua vita giunge al termine senza che quella attesa abbia ricevuto almeno un segno, forse proprio come accade nei secoli in tante vite umane.

Probabilmente Giuseppe aveva vissuto quanto la maggior parte degli uomini al suo tempo, ma la sua morte pare precoce perché non vede sbocciare il segreto di quel figlio a lui affidato, non partecipa al suo rivelarsi, c'è solo il ricordo di quei segni lontani dell'infanzia e quel misterioso, allontanante, presagio di fine *“io devo occuparmi delle cose del Padre mio”*.

Se ogni morte è oscura e in fondo sempre precoce, perché sempre piccola cosa sono i nostri anni, anche quando sono ottanta, novanta, cento, ancor più è così la morte di Giuseppe.

Giuseppe non vide, non seppe di quell'amore infinito del Signore *“che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito”* (cf Gv

3,16) senza risparmiargli la croce, ma facendolo risorgere per la nostra speranza, perché chi crede in lui abbia la vita eterna.

Giuseppe è morto nella fede oscura dei suoi padri, di quella tradizione che affermava, ancora timidamente al suo tempo, una vita oltre quella umbratile dello sheol, una vita nella quale i giusti godevano del volto del Signore, il cui volere avevano cercato tutta la vita. Tale tradizione neppure includeva tutto Israele (i Sadducei non credevano alla resurrezione) e mai aveva allontanato l'orrore della morte fonte di impurità culturale, proprio perché il Signore è il Dio della vita e non della morte.

Nell'animo di Giuseppe morente forse c'era l'oscillazione tra la convinzione più antica, che non lasciava intravedere che un mondo umbratile, dove neppure si può lodare il Signore, e la speranza del giusto in quel Signore che lo aveva visitato. Nel bilancio finale forse Giuseppe poteva anche dubitare di aver capito: fosse anche morto tra le braccia di Gesù (o di Maria) che lo aiutava ad affidarsi al Dio dei viventi, ripetendo versetti di salmi *“Io sono tuo, Signore: salvami”* (Sl 119,94), *“non abbandonare la mia vita al sepolcro”* (Sl 16,10) , nulla era accaduto che confermasse la speranza di comunione e di vita eterna.

Proprio per questo suo non aver visto nulla, Giuseppe è vicino ad ogni morente, non solo a quelli che muoiono nella fede, nella consapevolezza di un amore misericordioso che passa attraverso la croce e la morte e la vince, ma soprattutto vicino a tutti coloro che sono avvolti solo dall'oscurità, dallo spavento, dal prendere coscienza che nella loro vita pare che non sia accaduto niente di significativo, anche se hanno desiderato e fatto tante cose: la morte arriva e spiazza.

Solo l'amore è eterno, il resto è nulla: per questo la morte sconvolge noi che non sappiamo amare, noi che mai possiamo sapere se abbiamo davvero saputo amare!

Oggi si cerca di nascondere la morte, di fuggirla: la allontaniamo da casa ed anche una bella cerimonia religiosa serve a questo, occupa, impegna nell'organizzazione, nelle relazioni. Certo per un credente la persona cara non è più là dove è il suo corpo inanimato, eppure restare là, in silenzio, presso quel corpo servirebbe a noi per ricordarci la nostra creaturalità debole e mortale, per far emergere le nostre domande lancinanti, per farci capire il nostro "povero amore", per scavare nella speranza di una comunione senza fine.

Manca la fede nella resurrezione? Forse manca l'amore fedele, manca la fiducia in un amore "*per sempre*" oltre la vita terrena!

Solo chi sta morendo in fondo può dire un "ti amo" che non verrà mai più smentito, ma noi creiamo le condizioni perché questo possa essere detto? Forse neppure vogliamo leggerlo nello sguardo dell'altro/a per paura che poi l' "assenza" ci faccia più male, non credendo che una presenza permane oltre il visibile.

Il discorso sarebbe lungo, ci basti per ora ricordare che Giuseppe ha condiviso l'oscurità, non ha visto, ma ha amato.

Giuseppe aiuta a riscoprire la morte come atto di amore o meglio ancora come un crocevia di interscambio di amore con il Signore e con coloro che lui ci ha messo accanto.

Non ci sentiamo all'altezza? Anche questo è ovvio, ma scriveva, proprio, inconsapevolmente (cioè senza sapere che era il suo ultimo giorno), il giorno della sua morte, Charles de Foucauld: "*Quando si può soffrire ed amare si può molto, si può il massimo che si possa in*

questo mondo: si sente che si soffre, non si sente sempre che si ama ed è una sofferenza in più...però si sa che si vorrebbe amare e voler amare è amare.”

Chi sta morendo e chi gli sta accanto possano insieme dire in verità, per intercessione di San Giuseppe: *“Nelle tue mani, Signore la mia vita, la mia morte”*.

Per concludere, uno sguardo a Giuseppe nelle icone.

Nella primaria icona della Natività Giuseppe non aveva parte, c'era Maria col bambino che i Magi adoravano, ma poi la rappresentazione diventa più complessa, a più piani, e molto significativo, per la lettura biblica della figura di Giuseppe che ne abbiamo fatto, è l'atteggiamento di Giuseppe in tale icona: ovunque sia posto, tradizionalmente sotto a lato o davanti alla sposa col bambino, è sempre in atteggiamento raccolto e meditativo.

Ogni icona esprime, in sintesi, l'intero messaggio salvifico: qui il bambino è posto come luce nell'oscurità di una caverna quale la notte del mondo, in una mangiatoia-tomba avvolto con le stesse bende di un morto, mentre l'incarnazione rinnova la creazione (anche se questo è reso con pochi cespugli fioriti). Secondo la tradizione poi tra le donne che lavano il bambino, in un catino dalla forma di un battistero, c'è Eva. Davanti a Giuseppe, quando è posto in disparte, compare un personaggio, per lo più vestito di pelli, diversamente interpretato, come personificazione del dubbio (il tentatore), come un profeta (in alcune icone è vestito come i profeti e si pensa a Isaia sia per la presenza nell'icona del bue e dell'agnello compimento di Is 1,3, sia per la profezia di Is 7,14) o come Adamo vestito con quella tunica di pelle di cui Dio lo rivestì allontanandolo dal giardino (cf Gn 4,21). Se vi è Eva perchè non Adamo? - commenta un esperto, G. Gharib.

Queste due ultime interpretazioni ci dicono che Giuseppe cercava nelle Scritture la luce per la sua vicenda, e il rimando ad Adamo è invito a ripercorrerle tutte, invito che io ho fatto mio.

Nella natività di Novgorod accanto a Giuseppe ci sono degli animali, certo questo può richiamare la tentazione, ma anche l'essere ormai oltre di essa in un mondo ricreato come altri elementi della natura presenti nell'icona suggeriscono (cf Mc 1,13), per cui il giusto Giuseppe, già uomo nuovo, starebbe dialogando con il vecchio in Adamo⁸.

In altre icone Giuseppe è rappresentato in modi diversi, ma preferibilmente, mentre dormiente, riceve annunci dal Signore.

Compare poi come il compagno – custode di Maria e di Gesù: nella presentazione al Tempio è lui che offre le tortore o le colombe che la neo mamma povera doveva portare per la sua purificazione, mentre non compare il denaro con cui il padre doveva riscattare il suo primogenito: tutto dice la novità dell'evento, in verità nessuna delle due cose era necessaria! Come Giuseppe era andato oltre la giustizia secondo le misure umane accogliendo Maria, così qui anticipa nel gesto silenzioso la novità che Simeone ed Anna esprimeranno.

Ancora come compagno di strada e custode è raffigurato nella fuga in Egitto.

Molto più tardive sono le rappresentazioni della Sacra famiglia o del solo Giuseppe col Bambino.

⁸ C'è un crocifisso che in alto invece degli angeli adoranti mostra Adamo ed Eva prostrati davanti all'etimasia (trono di gloria): non è solo la Discesa agli Inferi che esprime l'universalità della salvezza, è come una necessità che sottostà ad ogni icona.

L'inno Akathistos, del VI secolo quando la Chiesa era ancora indivisa, così ci presenta Giuseppe, riassumendo quanto abbiamo cercato di dire:

*Con il cuore in tumulto
fra pensieri contrari
il savio Giuseppe ondeggiava:
tutt'ora mirandoti intatta
sospetta segreti sponsali,
o illibata!
Quando Madre ti seppe
da Spirito Santo, esclamò: Alleluia!*

